

Andrea Malabaila

Bambole cattive a Green Park



Andrea Malabaila è nato nel 1977 a Torino. Ha pubblicato “Quelli di Goldrake” (Di Salvo, 2000), “Bambole cattive a Green Park” (Marsilio, 2003), “L’amore ci farà a pezzi” (Azimut, 2009) e “Chi ha ucciso Bambi” (Historica, 2011). Nel 2007 ha fondato la casa editrice Las Vegas edizioni.

Il suo sito è www.andreamalabaila.it.

“Bambole cattive a Green Park” è stato pubblicato nel 2003 da Marsilio in tremila copie. Ha vinto il Premio Desenzano Libro Giovani e avuto ottime critiche. Dario Voltolini su “TorinoSette - La Stampa” ha scritto che è “un’interessante ibridazione fra gerghi, stilemi e ritmi del parlato medio adolescenziale studentesco”. Mario Fortunato su “L’Espresso” ha parlato di “scapricciata disinvoltura”. Giancarlo Susanna su “RaiLibro” ha scritto: “Un romanzo di formazione nel senso più classico della definizione, ma scritto e controllato con una padronanza che ci sembra già ora molto più di una promessa”. Enzo Verrengia su “Stilos” l’ha definito “il libro deliziosamente imperdibile con cui Malabaila sconfigge per sempre la mitologia negativa di una gioventù cannibale e afasica”.

Attualmente il romanzo è fuori catalogo. Se qualche editore fosse interessato a ridargli vita su carta, può contattarmi a questo indirizzo e-mail: andrea@andreamalabaila.it.

Ai Veri Amici

E' una partita se stai dalla parte
dove ci sono i grossi calibri,
tante grazie – e chi lo nega.
Ma se stai dall'*altra* parte,
dove di grossi calibri non ce n'è
nemmeno mezzo, allora che accidente
di partita è? Niente. Non si gioca.

J. D. SALINGER, IL GIOVANE HOLDEN

Quando si riebbe dalla vertigine
violenta che l'aveva abbattuto ai piedi
di Ghisola, egli non l'amava più.

F. TOZZI, CON GLI OCCHI CHIUSI

Prologo

L'estate dei tuoi diciott'anni stava lentamente scivolando sulla pista di Heathrow, e il rombo dei motori copriva le poche parole del Bardo e si faceva sempre più forte, tipo un commento sonoro voluto dal regista per ottenere quella giusta tensione prima del ritorno a casa dei protagonisti (che, effettivamente, erano ancora piuttosto scossi per i fatti degli ultimi giorni e forse non erano ancora giunti in prossimità degli agognati titoli di coda).

Tu, allora, t'eri ficcato le cuffie del walkman negli orifizi auricolari, cercando di pensare il meno possibile all'infausto futuro prossimo venturo e convincendoti ch'era stato solo un gioco destinato a finire presto come una normale partita a Cluedo.

Eppure eravate partiti in tre, e tornavate in due.

(Senza preavviso, persino.)

Che le coronarie di certi parenti sarebbero state presto messe a dura prova, era un fatto più che sicuro, ma voi non potevate farci niente, e reclinando un po' il sedile ergonomico sorseggiavate una fanta offertavi dalle graziose mani di una hostess piuttosto carina, ancorché troppo venticinquenne troppo alta troppo british per cagarvi un pochettino. Sdraiati com'eravate, potevate pensare di essere da un analista, le nuvole sotto di voi sembravano delle macchie di Rorschach bianche, e i pensieri correvano a tremila chilometri l'ora, nelle terre in cui avevate lasciato una parte di voi prendendovi in cambio un pacco di ricordi indimenticabili, un paio di dischi introvabili, e una valigia di tazze con l'effigie di Lady D da distribuire a chi vi stava più sul culo.

Il tuo walkman aveva le batterie più morte che vive, oramai, e ascoltare le tracce sonore era quasi diventato inaccettabile, tanto erano strascicate. Proprio come quei lentoni paurosi che vorresti ballare con una fanciulla particolarmente ispirante, anche per tutta la notte, senza renderti conto che in quelle rare occasioni il dj non ti asseconderà mai, e i ritmi saranno i più frenetici, e forse forse lei la perderai pure di vista. T'era già successo, in passato.

Che invece quella moritura vacanza fosse stata *memorabile*, non c'era dubbio alcuno, e nemmeno i ragazzi dell'Antonio Oldscùl avrebbero potuto credere a tutto quel che v'era successo. Per precauzione stringevi nella mano destra la macchina fotografica, ed eri orgoglioso di mostrare presto le tue avventure su cartakodak, tranne qualcuna, ovviamente, che avresti volentieri gettato nel buco del cesso chimico.

(E il Bardo s'era addormentato, povero figliolo che già sognava l'abbraccio della sua Musa, come un soldato reduce da una campagna militare.)

Tu, invece, non solo non dormivi, ma sotto sotto eri turbato ben più di una spia americana al Cremlino. Mica per paure aeree, però, ché quelle le avevi affrontate e superate all'andata, solo per il giustificato timore di quel che sarebbe potuto succedere all'aeroporto. Cose veramente inimmaginabili.

Poi, il tuo vicino di posto, un signore sulla sessantina, aveva cominciato a dialogare con te, e tu eri voglioso di parlare come non mai, e così, mentre il Bardo dormiva alla tua sinistra appoggiato al finestrino, prendesti a raccontare le imprese londinesi di quei quindici giorni, partendo dall'inizio come un narratore che si rispetti.

One

Era l'ultima mattina del liceo prima degli esami, e tutta l'Antonio Oldscùl era riunita nella Sacra Cappella per la Messa e il Discorso Finale del Padre Preside e della sua truppa. C'erano proprio tutti, da Padre Carbone a Padre Tartaglia, da Padre Volpiano a Padre Barbera. Un alone d'incenso intorpidiva le menti, tipo quei bastoncini indiani che bruciano gli hippy; Padre Fonzie sfoggiava il suo nuovo chiodo, ultima concessione al suo look ribelle; i quartini erano nelle prime file, ancora freschi ma non più incontaminati; voi, in ultima fila, a polemizzare sulla classifica finale del fantacalcio.

La predica del Padre Preside fu ricca di figure retoriche e di paroloni che nessuno ascoltò. Tu eri in mezzo a Cobetti e Schopenhauer, e fissavi la magica pianista di seconda che aspettava il via per intonare i soliti inni a Jesus & Family. Di solito era uno strazio, ma bastava guardarla e tutto si metteva a profumare di santità. Iniziò a suonare, accompagnata da due chitarristi sfigati. Steccò più che mai, ma quant'era bella. Eri estasiato. Non avresti mai trovato il coraggio di parlarle.

Poi Padre Tartaglia prese a magnificare i pregi della scuola e disse che eravate non solo fortunati ma fortunatisssssssimi e dovevate ringraziare il Cielo che vi aveva destinato un posto all'Antonio Oldscùl e non in quelle scuole plebee dove s'impara la fannullaggine e viva viva l'Antonio Oldscùl nei secoli dei secoli, amen. Ci mise mezz'ora a dire queste poche parole, tanto che il Padre Preside si addormentò e non si accorse ch'era di nuovo il suo turno e alla fine disse solo il suo motto preferito: "Pensate sempre in grande". Diede la benedizione e non appena finì di dire "Andate in pace", tutti rumoreggiarono e fecero per uscire, ma proruppe Padre Carbone e pronunciò il perentorio "Seduti!", un suo classico.

Bisognava uscire in ordine, e pensare sì in grande, ma sempre con la testa dei superiori.

La scuola era finita così. Ci sarebbero stati ancora gli esami, ma vi sembrava solo un'appendice della giovinezza che in qualche modo si stava sciogliendo. Appena usciti, vi rincorreste fino alla fermata del tram per dimostrarvi che niente era cambiato e sareste stati sempre gli stessi.

Ma eri ben contento che la scuola fosse finita perché eri stanco di guardare la vita che scorreva sotto la tua finestra, e non vedevi l'ora di poter fare un grande scatolone grecolatino e confinarlo in quell'angolo della cantina colonizzato dai topi.

L'Antonio Oldscùl era un liceo di ispirazione cattonazista. Le aule erano buie perché l'energia elettrica costava troppo, le tapparelle funzionavano a giorni alterni e le finestre non si potevano aprire nemmeno durante l'intervallo per la fondatissima paura che qualcuno si buttasse con un tuffo carpiato. *Close the window* era l'unica frase in inglese che avevate imparato, perché la prof era l'addetta al controllo finestre. Per il resto, solo lingue defunte, ché come diceva qualcuno frequentavate l'istituto tecnico del latino e del greco.

La nuova vita sarebbe cominciata a luglio. Era deciso che tu, Schopenhauer e il Bardo sareste partiti per Londra come viaggio premio per la maturità. Solo che dopo gli scritti ci fu una sorpresa: gli orali erano stati fissati due giorni dopo la partenza prevista. L'ultimo sgarbo di un quinquennio da dimenticare.

E fu così che decideste, per una volta, di pensare davvero in grande, e di progettare la fuga. Era da pazzi, mollare tutto all'ultimo ostacolo, ma nessuno poteva permettersi di frapporsi ancora tra voi e il mondo. Il giorno stabilito avreste raccolto tutta la vostra roba e quanti più soldi potevate.

“Life is very short, and there's no time, for fussing and fighting” ammonivano i Beatles. Già, non c'è proprio tempo se si ha una vita sola. “London calling”

suggerivano i Clash.

Il Bardo fu subito complice e prelevò i suoi risparmi. Schopenhauer, invece, disse che non gli sembrava affatto una buona idea.

L'ultimo volo per Londra prima dello sciopero imminente era proprio il vostro, e i motori del boeing fremevano dalla voglia di scaldarsi un pochettino. Così saliste in fretta, privi della dovuta preparazione psicologica, e salutaste il suolo patrio senza grande attenzione e senza quei tipici sventolii di fazzoletti che si vedono nei film sui transatlantici. Tu reggevi il tuo inseparabile invicta prime west ruck e guidavi il gruppetto formato da quella testa depressa di Schopenhauer e da quel romanticone perso del Bardo. Schopenhauer sfoggiava un taglio estivo quasi naziskin che assommato al suo metro e settantotto e al naso da pellicano e ai minuscoli occhi neri gli dava un'aria inquietante e vagamente horror. La camicia larga e abbondante era di quelle in dotazione ad Alcatraz, sicuro. Il Bardo invece era pettinatissimo, con la solita riga al millimetro e l'aureola d'igiene indiscutibile. Avresti scommesso che si metteva un tocco di eye-liner per far risaltare i famosi occhi verdi, e un sottopiede speciale per superare la soglia dei centosettanta centimetri. Veniva chiamato Bardo da quando sul bollettino scolastico era apparsa la sua poesia *Zig-zag di zampe di zanzara*.

Vi conoscevate da una vita, eppure avevate tutti l'impressione che il vostro primo viaggio insieme vi avrebbe svelato più cose di diciott'anni d'amicizia. Sempre che foste riusciti a sopportarvi. Sapevate essere tutt'e tre molto insopportabili.

“Dimenticala. Si parte verso qualcosa di nuovo”, avevi asserito, riferendoti

alla foto che il Bardo stringeva in mano, dono recente della sua Musa con quel di più apportato dal bacio impresso col rossetto, da una dedica commovente e da tre gocce di pianto col suo marchio registrato.

E subito Schopenhauer s'era sentito chiamato in causa, cosa che gli succedeva molto spesso, da quando era stato mollato dalla sua Prediletta: "Non posso dimenticarla, lo sai. E' come dimenticarsi il giorno della Prima Comunione".

Non era il caso di dirgli né che non stavi parlando con lui, né tantomeno che il giorno della Prima Comunione per te era stato il più noioso dell'Infanzia Intera e te lo saresti dimenticato volentieri. Ora partivate. Il resto non doveva avere alcuna importanza.

Solo nel momento in cui sedendoti guardasti fuori dal finestrino, solo allora t'accorgesti che stavi per volare per la prima volta in vita tua. Nel cie-lo! Sospeso in a-ria! Senza poter scendere in al-cun mo-do! Se non ci fosse stato Schopenhauer a ricordarti ch'esisteva qualcosa di peggio, saresti scappato immediatamente e ti saresti scordato quella vacanza che aveva già riempito interi pomeriggi per la programmazione sistematica.

(Il tuo io più ansioso l'aveva preteso. Avevate un intero manuale già scritto, o quasi.)

Poi, il decollo avvenne dolcemente, e tu ne fosti lietissimo. Non fu così per i tuoi comparì, invece. Il Bardo si mise inspiegabilmente a piangere, forse preso da un attacco di panico o forse pensando alla sua Musa lontana lontana. E Schopenhauer continuava a mantenere un'aria terribilmente funebre, tipo quei becchini rattristati dalle nuove scoperte farmacologiche. Che gente. Invece di saltare di gioia, rovinavano tutto e se ne stavano zitti come cipressi. Per due donne neanche troppo speciali, oltretutto. Stupidi. Tu, almeno, eri libero, e non appena arrivato ti saresti buttato in uno slancio vitale alla Bergson.

Per ora, ti limitavi a rileggere per la milionesima volta qualche pagina del vecchio J.D. e del suo celebre creaturo, anche perché la foto della Musa del

Bardo era davanti ai tuoi occhi almeno da un'ora, e cominciavi ad avvertire una certa saturazione. Eri arrivato al punto in cui Holden Caulfield non riesce a proseguire la lettura del suo libro per colpa di quell'amico rompiballe, e già ti compiacevi del fatto che almeno i tuoi silenziosi compari ti lasciavano un po' in pace, ch  dopotutto ci tenevi molto alla cultura pop necessaria. Ogni tanto giravi gli occhi di trenta gradi, casomai la foto fosse sparita, e inevitabilmente t'imbattevi nelle braccia grassottelle della Musa, o nei suoi capelli allo shampoo rigenerante, o nelle sue gambe occultate da jeans extralarge. Una foto ben orrenda, ai tuoi occhi.

Schopenhauer, invece, preferiva guardare il cielo dall'alto, e pensare forse d'essere in paradiso coi troni, coi cherubini e con tutti quelli l . Si vedeva lontano un miglio che non era giornata, ed era meglio lasciarlo coi suoi foschi pensieri. Eppure, di colpo, quasi spaventandovi, se ne usc  col pi  grande indovinello dai tempi della Sfinge: "Lo sapete perch  non ho voluto andare in famiglia?"

"Perch  temevi che ci fosse la *solita* figlia minore pronta a stuprarti?" ridacchi  il Bardo, controllando nel riflesso del finestrino se ogni capello era al suo posto.

"No, perch  temevo di dover dividere il cesso con un puzzone di prima categoria. Ad Ale   successo, l'altr'anno. Entra in bagno, tranquillo, e a momenti *sviene*. Pensa che disdetta, se ti capita della gente cos ..."

Mai parlare di argomenti simili al Bardo. E' l'unico momento in cui si risveglia dal suo mondo caramellato, dimentica pure le fotografie artistiche, e parte sgommando: "Pensa allora cosa dovrebbe dire Alfredo... Da quando va all'universit  divide l'appartamento con altri tre ragazzi. Uno di questi fa volontariato, e pulisce il culo ai vecchi, cos  non la sente pi , la puzza, si   come dire *abituato*, e quando il nostro amico Alfredo va in bagno, lui entra tranquillamente..."

"No..." si stup  Schopenhauer.

“Già, entra e quasi quasi annusa. Te la immagini la scena? Alfredo seduto sul cesso coi pantaloni giù e tutto il resto, e quell’altro maiale che sta lì a parlargli di quel che mangeranno a cena, oppure dell’esame di estetica...”

“Non sarà mica *omo*?”

“No, ma scherzi? Parlano anche di donne, là dentro.”

Molto poetico. Per fortuna, eri assorto nella tua sollazzevole lettura, e sembravi esser diventato l’asociale del gruppo. E un po’ era vero, almeno finché si parlava di escrementi umani. Ci sono poche cose che possono rovinarti la digestione per *settimane*, eppure quello era un vero inno alla dispepsia e all’abuso di amaroantonetto.

Comunque.

Il vecchio Holden era alle prese con la minuziosa descrizione del guantone da baseball del fratello defunto, e tu pensavi d’essere nel college insieme a lui e non più su un boeing sospeso a chissà quali altezze. Lo pensasti almeno finché il tuo occhio destro non decise di distrarsi e tornò sulla triste traiettoria della foto della Musa a colori. A quel punto non so cosa scattò nella tua testolina, ma la tua mano afferrò quel piccolo totem bidimensionale e lo *moltiplicò*.

In mille pezzetti.

“Guarda che cazzo hai fatto!”, piagnucolò il povero Bardo. “Guarda!”, era decisamente colpito nel profondo. “Sei proprio un bastardo, ecco cosa sei! Un bastardo! Ha ragione, la Giulia...”

Oh oh. Cazzo ne sapeva il Bardo della Giulia? Eppure l’avevi tenuta ben nascosta, quella *vicenda*, per non compromettere stupidamente la tua Immagine. Però, la Giulia. Oltre ad essere una troietta di periferia, era pure una pettegola di prim’ordine. Se lo sapeva il Bardo, lo sapeva di sicuro tutta la Regione Piemonte.

“Cosa sai di Giulia?”, cercavi di mantenere un’aria serena, ma eri sconvolto e d’improvviso t’eri pure ricordato di essere al tuo primo volo.

“Pensavi che non lo sapesse nessuno?”, era proprio insopportabile quando gli

veniva quell'aria ammiccante. “Guarda che lo sapevano *tutti*”, mamma mia quanto sapeva essere odioso, il Bardo. E non era la prima volta che l'avresti disintegrato con una spada laser, quel poeta rampante. Quando ti faceva pesare i suoi *trenta yacht*, il tuo fegato s'ammalava all'istante e dovevi curarlo per giorni & giorni. Lo chiamavate Berlusconi, quelle volte lì.

“*Cosa sapevano tutti?*”, riprendesti dimenticandoti una volta per tutte l'aria serena, e fissando prima il Bardo e poi Schopenhauer. Magari anche lui era uno di quelli ch'erano venuti a conoscenza della Giulia's story.

“Io non so proprio niente”, ti rispose il sospettato, ma dalla sua faccia capisti che voleva solo tenersi fuori da possibili risse in alta quota. Aveva già troppi casini di suo.

“Io invece so *tutto*”, sogghignò il tuo accusatore. “Ad esempio, so che tu le avresti fatto dei teneri trattamenti, ma lei preferiva un certo tennista dilettante, e allora tu, che tra l'altro ti vanti tanto di non perdere mai la testa per *mezzo quintale di carne umana*, hai scritto il suo numero di telefono in tutte le cabine pubbliche della sua zona, con un bel po' di slogan osceni.”

“Io ti denuncio per tutte le stracazzate che stai sparando!”

“Aspetta, prima lasciami finire. Anche perché forse l'unica cosa che non sai è quanti uomini la chiamano a tutte le ore. Se ti vede, ti spacca la faccia. Adesso querelami pure.”

Colpito e affondato.

“Ma tu... come fai a conoscerla?”

“Perché, pensavi di avere l'esclusiva, su di lei?”

“Sei proprio un figlio di buonadonna. Schopenhauer, e tu la conosci?”

“Chi?”

Niente da fare, il buon Schopenhauer l'avevate proprio perso, e c'era solo da sperare negli effetti risveglianti del fresco clima britannico. Poi, però, di nuovo senza preavviso, si voltò verso di te e quasi urlò: “Ah, ma state parlando di Giulia

Belcùlo?”

L'avresti ammazzato seduta stante.

“Belcùlo sarà la tua faccia!”

“Ma... la chiamano tutti così, pensavo che si chiamasse *veramente* Belcùlo...”

“Dillo un'altra volta e ti scaravento nella Manica”. Non potevi proprio sopportare che la chiamassero a quel modo.

“Guarda guarda guarda!”, aveva colto l'attimo quel bravo figliolo del Bardo, “Il nostro eroe che si scalda per la sua principessa. Chi l'avrebbe mai detto? Proprio lui, proprio il Signorino Basto da Me, proprio quello che prende per il posteriore quelli che hanno con sé certe foto *vergognose*...”

A parte che tra Giulia e la Musa del Bardo c'era un tale abisso che nemmeno i più audaci testimonial della Sector No Limits ci si sarebbero buttati, a parte questo un po' aveva ragione, ma naturalmente non sopportavi che tirasse in ballo certe vendette personali, e tantomeno che quello Sfigato Assoluto del vostro amico filosofo assegnasse dei titoli a chicchessia. Comunque, per averlo ce l'aveva. Un bel culo, dico. Ma tu ne apprezzavi soprattutto quell'espressione unica da Ragazzina Ingenua Che Poi Tanto Ingenua Non E', quegli occhi da Sailor Moon o quel naso buffo mai più visto.

“Prendi esempio da Ulisse” dicesti al Bardo. “Spàssatela, finché la tua Penelope è lontana.”

“Non ricominciare con la storia del cavallo di Troia che nitrisce sui viali, ti prego.”

“Stammi a sentire e poi magari ti fanno un poema epico. Fa' come quel naso di legno di Ulisse che se l'è goduta per dieci anni e poi è tornato a casa con le balle più spaziali dell'antica Grecia.”

“Non mi sembra che se la sia goduta poi molto...”

“Non vorrai cascarci anche tu, spero. Va bene la povera Penelope che non era mai uscita dalla *petrosa Itaca* e non sapeva niente del mondo, ma tu non vorrai

mica credere che ci siano giganti con un occhio solo e anche ninfe che ti *obbligano* a fermarti...”

Gesticolavi come un matto e, bisogna dirlo, avevi quel certo fascino tipico dei migliori oratori. Purtroppo, però, non ti fu concesso di finire il discorso, e proprio nel momento in cui t’accingevi a svelare gli ultimi intralazzi ulissiani, i due *compañeros* s’ammutarono in nome della sopravvivenza. Era il temuto momento dell’atterraggio e la solita coltre di nubi londinesi rendeva ardua l’impresa del pilota. Non appena il boeing s’immerse nelle nuvole, i vostri sedili incominciarono a ballare un po’, e non era chiaro a nessuno di voi se la cosa fosse normale oppure no. Era normale, però. E infatti atterrate senza problemi, e mentre il boeing continuava la sua corsa sulla pista, ripresero i discorsi più indesiderabili.

“Comunque”, azzardò Schopenhauer, “scusa se l’ho chiamata *Belcùlo*, ma viene un po’ spontaneo. La riconoscerai tra mille. Voglio dire, da *quel* particolare.”

“Senti, forse non mi sono spiegato. NON VOGLIO PIU’ PARLARNE. OKAY? Tua madre si è proprio dimenticata di farti il cervello...”

Da asilo. O asilo nido, persino. Mancava solo che ti rispondesse con *specchio riflesso* o con qualche altra boiata da bambino inferiore ai trentasei mesi. Invece.

“Giusto. Io non ce l’ho, il cervello. Invece tu ce l’hai. Ma non lo usi per niente. Ed è peggio.”

Biblico. Tipo la parabola dei talenti. A volte ti stupiva, quel filosofo di periferia. Quando sfotteva il prossimo, era il più originale di tutti. Eh, l’arte di insultare non s’improvvisa.

Allora s’inserì il Bardo, ché dopotutto ce l’aveva lui sulla coscienza ’sto discorso da infanti: “Smettetela, dà. Dobbiamo scendere. Che ne dite di fare un patto? Da adesso fino al ritorno non si parla né di Giulia né della Prediletta di Schopenhauer.”

“E tu niente Muse, d’accordo?”

Tutti d’accordo. Scendeste e andaste a cercare i bagagli.

E cominciò l’Avventura.

Grazie alla Piccadilly Line raggiungete l’hotel in meno di un’ora. Eravate alloggiati da veri pascià giovani, non in quegli ostelli in cui trovavano rifugio molti vostri coetanei senza risorse. Con questo non voglio dire ch’eravate in una suite imperiale con idromassaggio e sauna finlandese e dipinti tardoromantici, ma certo la vostra camera tripla era piuttosto dignitosa e disponeva di tivù a colori e servizi in camera. Non poteva lamentarsi nemmeno quel rampante del Bardo, soprattutto se si considera che grazie ai suoi lunghi trascorsi negli scout non ostentava dei modi troppo asburgici e a volte lo si vedeva *persino* mangiare con le mani.

I lunghi corridoi dell’hotel vi colpiscono subito per l’insolita moquette simile troppo simile a quella su cui sprintava col suo triciclo l’infante motorizzato di *Shining* mentre rischiava di finire accoltellato da quel pazzereellone del padre. E tutto questo per dire che forse forse avreste preferito un arredamento più sobrio e magari un bel pavimento di marmo o legno o linoleum. Vabbè, erano solo sottilizzazioni piuttosto oziose, e dopo dieci secondi i vostri pensieri erano già altri.

“Qui è mica come l’Italia. Qui è un vero e proprio figaio”, asserì il Bardo dall’alto dell’esperienza di un’antica vacanza-studio, “Peccato solo che io sono già impegnato.”

Bastaaa!!! Non s’era forse detto che non si sarebbero più toccati certi argomenti? Il Bardo rischiava proprio di morir giovane, così facendo. Era un comportamento deplorabile, che andava minando i rapporti tra lui e il gruppo, e che cavolo.

Comunque, sulla storia del *figaio* non poteste dargli torto. Intere mandrie di manze bionde affollavano le strade principali, riassorbite dai centri commerciali di Oxford Street, dai negozi di Regent Street, dalla vita di Piccadilly Circus. Intere mandrie. Dalle vostre parti, se ne contano sulle dita, di femmine simili. Là no.

Intere mandrie.

Il primo impatto con l'ombelico d'Europa non poteva essere migliore, ma per il momento vagavate più come semplici turisti che come potenziali tacchinatori, e la vostra brama di conoscenza vi spingeva a camminare senza sosta per chilometri e chilometri.

Tappa obbligata fu quel regno di balocchi chiamato Hamleys, dove vi perdeste tra aeroplanini macchinine trenini orsetti di Mr. Bean e chi più ne ha più ne metta. Un paradiso in terra, per degl'infantili cronici come voialtri. Comprasti uno yo-yo a frizione libera, ideale per i giochi circensi che stupivano tanto i tuoi amigos. E per il resto delle vacanze te lo saresti sempre portato dietro, cercando di imparare nuovi trucchi, tipo il cane che cammina o il branco o una lunghissima dormita da record.

Molto più disinteressato ai giochi d'abilità, Schopenhauer pensò di portarsi a casa dei quiz tremendi alla Trivial Pursuit, salvo poi rendersi conto che non ci avrebbe capito un emerito per colpa della lingua. Se la cavò con una specie di sapientino d'Oltremarica, in cui si dovevano presumibilmente indovinare i versi degli animali, e le parole più difficili erano *dog* e *cat*.

Il Bardo, dal canto suo, spese una cifra astronomica per la serie completa dei personaggi di Guerre Stellari. Cercò di farvi credere che fossero un regalo per il cuginetto di sei anni, ma voi sapevate benissimo ch'era una scusa pietosa: appena arrivato a casa, avrebbe ricostruito una galassia e ci avrebbe ambientato nuove fantastiche avventure.

(Al di là della sua facciata da Uomo Con La Testa Sul Collo, il Bardo era un

tipo così.)

“Ve la ricordate la morte di Commander?” chiedesti, ma tanto sapevi già la risposta. Se c’è un episodio per cui tutta una generazione pianse e ancora oggi si commuove, quello è sicuramente la morte del capo dei Transformers. In quel triste giorno molti bambini scoprirono il mistero dell’esistenza grazie a un cartone animato. Fu una vera iniziazione di massa.

“Sai quanto l’ho cercato?” disse il Bardo. “Penso di aver girato tutti i negozi, ma Commander non l’ho mai trovato. E dire che non avrei badato a spese, per lui.”

“Commander non era tipo da farsi prendere dal primo che passa. Commander era il migliore, ecco tutto” sospirò Schopenhauer.

Usciste da Hamleys coi lucciconi agli occhi, ché voi tutto ’sto ben di dio non l’avevate mai visto, e pensaste ch’era quello il limbo in cui finivano le anime dei bambini morti, e forse anche l’anima d’acciaio del prode Commander.

“Sono già le cinque”, sbottò il filosofo. “Siamo stati là dentro più di due ore.”

“Che fretta hai?”, ribattesti zen.

Non ti rispose neanche, e preferisti così. Coi filosofi è sempre meglio evitare discorsi sul tempo, ché poi non la smettono neanche se l’implori.

Proprio in quel momento, passarono a due centimetri da voi due giovani fan dei Kiss. Avessero avuto qualche anno in più, sarebbero potuti essere benissimo i Kiss. Stessa faccia dipinta, stesso abbigliamento. Nessuno li guardava, e ciò vi stupì oltremodo.

(Se dalle vostre parti uno si colora la faccia di bianco e nero, come minimo viene insultato dai granata.)

Il Bardo, dopo qualche minuto di riflessione, sostenne che quelli erano *inequivocabilmente* i Kiss. Non potevano che essere loro. Tu gli ridesti dietro. Schopenhauer confessò di non conoscerli nemmeno, i Kiss.

“Certo che dovevamo portarcelo, Cantagalli”, affermò il Bardo, pensando

incautamente di portare il discorso su lidi più tranquilli.

“E’ lui che non è voluto venire. Mica è colpa nostra”, tenesti a sottolineare.

“Lascialo pure dov’è”, concluse Schopenhauer, memore delle antiche disfide con Cantagalli. La più recente risaliva alla fine del primo quadrimestre, quando il filosofo vostro compare gli negò un suggerimento durante l’interrogazione per il sette in storia. Cantagalli si dovette così accontentare del sei, ma giurò una solenne vendetta tipo gli eroi di un tempo.

(In realtà, le vendette andavano avanti da anni, e nessuno dei due aveva intenzione di desistere.)

“Due anni fa me lo sono ritrovato al mare, e a momenti m’affogava”, ricordò con la sua memoria da elefante vendicativo. Forse era per questo, per *sfuggirgli*, che aveva accettato di partire per le terre britanniche. E quindi solo nominarlo gli causava dei disturbi cardiovascolari.

“Però è simpatico”, provocò il Bardo.

“Però disegna bene”, aggiungesti tu.

Ma su questo era d’accordo anche Schopenhauer: Cantagalli aveva una mano strabiliante, almeno quando non la usava per scazzottare il prossimo.

“Dài, telefoniamogli!”, incitò il Bardo, fregandosene del motto UN BEL GIOCO DURA POCO.

E solo il tuo tempestivo intervento riuscì a frenare nuovi scontri frontali. Eravate sempre sul filo di una terza guerra mondiale. Ma vi divertivate, perché è viaggiando che si scoprono le debolezze altrui.

“Vuoi spegnere ‘sta luce?” ripetevi ossessivo a Schopenhauer. Era la prima volta che dormivate nella stessa camera, e ancora non conoscevi le sue liturgie serali. Dopo aver detto le preghiere come un bravo bambino, anzi probabilmente un rosario, vista la durata, si mise a scrivere sulla carta intestata dell’hotel, e poi a

fare delle enormi palle di carta e a mirare il cestino.

“Peccato, *quasi* dentro” diceva ogni volta. C’erano palle di carta ovunque, pure sul tuo letto e nel lavandino.

“Cosa scrivi?” chiese il Bardo, che stava ancora lavandosi i denti. Ci metteva delle mezz’ore, a lavarseli. Neanche un coccodrillo ci avrebbe messo tanto.

“Niente di particolare. Scarabocchi. Mi servono ad addormentarmi prima.”

“Se vuoi ti racconto la favola di Cappuccetto Rosso che si mangia la nonna per fare un dispetto al lupo affamato” ironizzavi, ch  proprio avevi un sonno epocale e stavi crollando del tutto.

“Guarda che roba: pure le bustine del t  in bagno” disse il Bardo con lo spazzolino in bocca e tutta la schiuma che gli colava gi  dal mento. “Sono maniaci, ‘sti Inglesi...”

“Quasi quasi me ne farei una tazza” sbott  Schopenhauer, e tu maledisti l’insana uscita del poetastro. Ci mancava solo il t , come se non fosse gi  abbastanza tardi. Oltretutto se c’  una bevanda che trovavi *disgustosa* quella era proprio il t , e certo te ne saresti tornato in patria senza assaggiare i preziosi infusi della Regina.

Conscio che l’uno avrebbe passato la notte all’insegna dell’igiene orale, e l’altro cercando di emulare i campioni della NBA, ti nascondesti sotto le coperte e nonostante il cuscino troppo basso e le tende trasparenti t’addormentasti profondamente, e sognasti Giulia da vecchia, seduta vicino a un camino spento.

“Forse sarebbe meglio tornare a casa” se ne usc  il mattino dopo il buon Schopenhauer. “Abbiamo fatto una cazzata. E cos  perdiamo l’anno.”

“Non perdiamo proprio niente” lo rassicur  il Bardo. “Hai mai sentito parlare di esami a settembre per chi   malato?”

“Noi non siamo malati. Siamo solo tre coglioni in fuga.”

“*Tre coglioni in fuga*. Mi piace. Se faccio un film, lo intitolo così” dicesti senza far ridere nessuno. “Sono stufo di fare sempre ciò che gli altri si aspettano da me. Siamo maggiorenni. Dobbiamo fare quello che ci *sentiamo*.”

“Io non mi sento proprio niente” sbottò Schopenhauer. “Avete fatto tutto voi. Per me obbedire a voi o a *loro* è la stessa cosa. Mi sono proprio rotto. ‘Fanculo.’”

Lo sentiste telefonare di nascosto alla Prediletta. “Sono a Londra! Capisci? A Londra!” - (Sei pazzo? E la maturità?) - “Sono cambiato! Voglio essere libero!” - (Stai facendo una cazzata.) - “Voglio tornare ad amare il mondo” - (I tuoi ti scuoiarono.) - “Mi manchi tantissimo” - (E quando torni?) - “Ma io ti manco almeno un po’?” - (Adesso sto con Claudio. E’ tutto meraviglioso. Mi vuole bene, e io gliene voglio di più.) - “Dammi una chance, ti prego! L’ultima” - (Mi spiace. Lo sai, non c’è più niente da fare. Più niente da fare...).

Eravate intenti a nutrire gli scoiattoli grigi e veloci che popolano i parchi londinesi come in una bella favola targata Disney. All’inizio né tu né il Bardo né Schopenhauer il filosofo potevate immaginare che quei roditori furbi e vispissimi si avvicinasero *così tanto*, ma poi v’era bastato comprare un sacchetto di arachidi ed eravate subito diventati amici. Voi e gli scoiattoli, dico.

Saltellavano nell’erba bassa, e vi venivano incontro, attratti dal cibo portentoso. Si arrampicavano persino sui pantaloni. Roba da starci stecchiti, per dei forestieri come voi altri.

E difatti si formavano rapidamente intorno a voi dei nugoli di turisti curiosi, che scattavano foto su foto, e filmavano *interi documentari* sulla nutrizione degli scoiattoli, col preciso intento di diventare i prossimi conduttori dei vari *Quark* nazionali. Era un’esperienza capace di cambiarti la visione del mondo, e da quel momento non sareste più stati gli stessi annoiati cittadini di prima.

(T’erano tornati alla memoria i lontani giorni in cui mamma e papà ti

portavano allo zoo comunale, e la soddisfazione di dar da mangiare alle giraffe e agli elefanti. Poi, qualche animalista aveva sfrattato tutte quelle care bestiole affamate, e tu t'eri dovuto accontentare della tua tartaruga.)

Comunque, a forza d'ingrassare scoiattoli, v'eravate accorti che le vostre finanze rischiavano di esaurirsi nello stomaco altrui, lasciandovi a dieta per il resto delle vacanze. Era meglio andarci cauti, e se proprio volevate respirare a pieni polmoni potevate cambiare parco. Vi spostaste così da St. James Park a Green Park, ch  li era tutto molto meno disneyano e al massimo potevate godervi la veduta sbilenca di Buckingham Palace.

“Spettacolari, quegli scoiattoli”, ti lasciasti andare in un impeto di nostalgia.

“Sì, però non vorrei che con tutte le noccioline che si sono mangiate...”

“Concimazione eccessiva?”

Gi , intendeva proprio quello, il Bardo. Ci aveva la fissa, coi detriti organici. E magari si preoccupava pure per le povere anatre costrette a vivere in un territorio da bonificare.

Le nuvole minacciavano pioggia, ma voi v'incamminaste lo stesso in direzione di quel parco. E una volta giunti, vi accorgete che tutte le stradine strappate ai prati conducevano a un medesimo punto, il centro del parco, dove vi strizzavano l'occhio un tot di panchine comode e accoglienti.

“Tre tipe, laggi ”, esclamasti grazie alla tua celebre vista da falco metropolitano.

“Sei sicuro?”, ribatt  l'incredulo Schopenhauer, ormai disabituato alle forme femminili di qualsivoglia foggia.

Una volta pi  vicini, riusciste anche a mettere a fuoco i dettagli pi  interessanti. Forse eravate capitati in mezzo a una selezione dell'agenzia Elite o sul set della nuova pubblicit  di L'Or al con le Inarrivabili che dicono in un pessimo italiano PERCHE' IO VALGO.

La prima figliuola che notasti era bionda, *corredata* da un gran paio di occhi

celesti, maglietta aderente, jeans a vita bassa, e promettenti rotondità full optional. La seconda era bruna, occhi furbetti color verde acqua, maglietta nera con l'inquietante scritta GOOD GIRLS GO TO HEAVEN, BAD GIRLS GO TO LONDON, ma soprattutto curve dolomitiche. La terza era biondocastana, con occhi scuri e pungenti, e colori sgargianti che lasciavano trapelare una passione per il recente revival del flower power e nascondevano misure anatomiche non trascurabili. Oddio, *non trascurabili*. Il fatto è che v'eravate già abituati ai nuovi canoni estetici, e le tre girls di normale avevano solo l'appartenenza alla mandria inglese di manze da sballo. E dire che tu t'eri sempre sognato i bronci delle francesine, e non ti si poteva nemmeno dare torto, ché quanto al resto l'accento francese è a dir poco spiazzante e la *erre* d'Oltralpe il fonema più erogeno della linguistica mondiale.

Eppure, eravate a Londra, e quelle tre fantastiche bambole si facevano guardare con un'insistenza decisamente italiana.

Ora, cosa può succedere tra tre ragazzi padani che sanno due parole due di english e tre ragazze londinesi?

“Libido senza briglie”, era il vostro pensiero, mirando quelle tipe apparentemente poco inibite. Non sembravano delle educande tipo le vostre compagne di studi, no di certo.

Già, ma bisognava pur iniziare il discorso. Mica si poteva fare tutto così, semplicemente. E poi, voi avevate diciott'anni compiuti, ma le girls forse forse erano minorenni, e dietro ai cespugli potevano esserci i padri col bazooka pronto.

(E' sempre difficile indovinare l'età delle ragazze straniere.)

“Io ho una ragazza a casa che m'aspetta”, disse il Bardo, quasi per esentarsi dalla prima inevitabile mossa.

“E io non sono in vena, per queste cose”, borbottò sottovoce Schopenhauer.

Le tre, sedute su una panchina e girate verso di voi, ridevano. Il mito del conquistatore latino stava crollando miseramente davanti ai loro occhi. E così,

alla fine, decidesti che saresti stato proprio tu, il novello Rodolfo Valentino. T'avvicinasti alla panchina, coi due fedeli amici dietro di te, e in un pessimo inglese chiedesti...

(non ti veniva niente di originale in mente, oppure non sapevi tradurlo)

...chiedesti se sapevano se c'era un bar da qualche parte lì intorno, because avevate sete.

Ridevano come pазze. La bionda full optional allungò la mano verso di te, presentandosi. Si chiamava Sally. Forse. Comunque, le stringesti la mano senza troppo vigore e con un mezzo inchino da sfigato. Poi, da capopopolo qual eri, presentasti i tuoi amici rimasti nelle retrovie, e ci furono tutti i salamelecchi di circostanza. Bel momento, a Green Park. Ora potevate muovervi per inerzia, ridendo come scemi senza capire il perché.

Anne, la bruna formosa, si ricordò del bar e v'indicò una certa direzione con plateali gesti. Allora, tu le invitasti a prendere una *Coke* con voi. Anche stavolta nessuno di voi capì bene se avevano detto sì o no o chissà. Tiraste un sospiro di sollievo, vedendo che Kate, la *normale* della compagnia, si alzò e con un cenno della testa v'invitò a seguirla.

In quei momenti, viene naturale pensare a come sia facile cambiare i propri scenari futuri. Noia, noia, noia & noia, poi un colpo secco e quel che sembrava immobile viene a ricrearsi come il pongo. Basta un attimo a cambiare la vita, pensavi. Basta alzarsi dalla comoda poltrona dei lamenti e, ad esempio,

uccidere il vicino rompiballe che studia pianoforte

buttarsi dalla finestra con un tuffo spettacolare

entrare nel caveau della banca

fondare una setta apocalittica

rubare le offerte a San Giovanni Bosco

eccetera.

Beh, basta un attimo a *peggiorare* la vita. A migliorarla, se non altro, ci

s'impiega più tempo.

E più sterline, pure. Le tre girls non s'accontentarono della *Coke* d'ordinanza, ma finirono le scorte militari. Con quel che mangiavano, dovevano essere tre bidoni, e invece. Beate loro, e beati quei magnati che se le sarebbero sposate.

Ci fu poi l'istante in cui dovevate smettere di ridere, e agire. Clamoroso che proprio tu che non ti osavi con le italiane, prendesti l'iniziativa con le inglesine. Forse perché tanto la vostra comunicazione difettava nel codice, e un loro rifiuto non vi avrebbe toccato più di tanto.

(Beh, insomma.)

Comunque sia, avvicinasti la bionda Sally e tenendo presente il Sacro Motto Cinematografico "MOSTRA, NON DIRE!" cercasti di farle capire in qualche modo che volevi rivederla. Capi. E capirono pure le altre due, che senza parole si divisero il bottino maschile. Ma a questo fantastico punto della storia, successe l'inaspettato, e il fido Bardo si divincolò dalla morsa di Kate blaterando scuse in anglotorinese. Era proprio matto.

Cavoli suoi, pensasti. Se non voleva godersi appieno quella cornice a tinte pastello per difendere il ricordo della Musa lontana, erano solo cavoli suoi. Tu non ti saresti opposto, né avresti ripreso a litigare. Solo ti faceva specie quella condizione da relitto giovane che s'era autoassegnato: aveva poco da prenderti per le chiappe, quando gli facevi presente che tu non t'eri mai inginocchiato ai capricci di chicchessia. Ti ritenesse pure uno sfigato, perché eri senza compagna. Ma scemo era, e scemo rimaneva.

(Quasi quasi era più intelligente quell'animo depresso di Schopenhauer, ché almeno lui si concedeva una seconda possibilità.)

Seguirono altre risate non si sa quanto ironiche, ma il punto fondamentale è che tu avresti incontrato Sally in quell'esatto punto alle otto p.m., mentre il vostro amico filosofo sarebbe uscito con la bruna Anne, e sicuramente poteva ritenersi soddisfatto, ché non era certo da mettere a confronto con la Prediletta di

un tempo. Era *persino* sprecata, con Schopenhauer. Ma tu non potevi farti un harem tutto d'un colpo, e il Bardo era in preda a quelle psicosi che gettarono in un'angoscia sottile e profonda la pur bella Kate. Per punirlo, tu e l'altro ve ne andaste in albergo senza aspettarlo, col cuore palpitante e una leggera inquietudine.

“Secondo te verranno all'appuntamento?”, ti disse tremolante come non mai.

“L'importante è aver capito bene l'ora e il posto”, ribattesti più sicuro.

“Certo che due così...”, era ancora incredulo.

“Già”, e chi non lo sarebbe stato.

Vi metteste poi a fantasticare su cose troppo maschili per essere divulgate, finché la sua essenza di filosofo metropolitano non ebbe il sopravvento, e gli fece ipotizzare che quelle risatine potevano benissimo essere indirizzate all'Italia intera: “Altro che Rodolfo Valentino. All'estero siamo considerati solo dei mammoni.”

Certo. Come minimo le tre girls vi avevano analizzato per benino, diagnosticandovi un terribile complesso d'Edipo di natura genetica, e già pensavano che voi teneste la classica mamma imbalsamata vicino alla finestra tipo il Norman Bates.

Intanto il Bardo non arrivava, e si poteva temere il peggio, visto il suo recente stato mentale. Eravate quasi tentati di chiamare la police, ma poi decideste di non rovinare quel momento.

“Ho una teoria” se ne uscì il filosofo, armeggiando il libro bianco delle avventure di Holden.

“Una teoria?”

“Su dove vanno le anatre d'inverno.”

“E sarebbe?”

“Migrano a Hollywood per fare le controfigure di Paperina nelle scene di nudo.”

Non vi eravate mai trovati così in sintonia, tu e Schopenhauer.

Nemmeno quella volta famosa in cui scriveste un'infuocata lettera d'amore alla signorina F., firmandovi col nome del Padre Preside. Ci mancò molto poco che veniste scomunicati, dopo che la madre tentò di mettere a ferro e fuoco l'Antonio Oldscùl. Non capiste mai chi fu a scoprirvi.

Eravate ancora in preda a visioni oniriche, quando rincasò il Bardo. Non lo guardaste nemmeno in faccia, come si conviene con un traditore. Eppure, lui aveva tradito la Compagnia per essere fedele alla Musa, e quindi un po' di attenuanti ce l'aveva.

“Dove sei stato?”, cominciasti la stucchevole paternale.

“Cazzi miei”, fu la risposta adeguata.

“Non è che ci hai ripensato, e sei andato a cercare Kate?”, ipotizzò l'arguto Schopenhauer, ormai completamente ristabilito dalle Crisi Adolescenziali.

“Ho fatto un salto alla National Gallery.”

Però. Che animo straordinario, il vostro amico.

“A fare?”, riprendesti con la solita enfasi da aula giudiziaria.

“Ci sono gli Arnolfini, là dentro.”

Solo allora rammentaste che il Bardo era l'unico essere umano under venti che detestava i poster di calciatori piloti cantanti, e nella sua camera faceva sfoggio di una riproduzione di quel quadro coi coniugi Arnolfini dalla faccia altera e un po' malaticcia, e con il cane e lo specchio convesso e tutto il resto. Erano parecchio inquietanti, gli Arnolfini, eppure il Bardo ci perdeva la testa. Vallo a capire. Era anche l'unico al mondo ad avere un gatto persiano chiamato Cambise, e una cugina con la *settima* di reggiseno.

“Stasera allora uscite?”, cambiò discorso il fan di Van Eyck.

“Sì, e avresti fatto bene a venire anche tu. Cos'è, ti faceva schifo?”

“Sei proprio un bambino. Il giorno che capirai sarà già troppo tardi.”

A momenti vi azzuffavate, ma tu non avevi intenzione di procurarti delle inestetiche ferite, e così lasciasti perdere. Schopenhauer era invece in un'altra dimensione, forse pensava a rivincite personali o a qualche altra boiata delle sue. L'importante è che si fosse risvegliato dalla condizione catalettica con cui era partito.

“Stasera cosa fai, qui da solo?”, cercasti di essere amichevole.

“Boh, guarderò un po' di tivù”, rispose senza alcun trasporto.

Eppure avresti giurato che vi nascondesse qualcosa. Ma erano supposizioni oziose, e non valeva la pena di spenderci su troppo tempo.

“Piuttosto, voi due, che intenzioni avete? Non vorrete mica mettervi in qualche casino?”

“Che casino? Si esce, si parla...”

Si parla. Bella stronzata, cosa sareste mai riusciti a comunicare?

(MOSTRA, NON DIRE!)

“L'amore non ha bisogno di parole. E' il linguaggio universale”, azzardò il solito filosofo da strapazzo, ancora in trance per la stretta di mano con cui s'era presentato.

“Contenti voi... Ma state attenti”, ora era il Bardo il pater familias della situazione.

Per evitare parole inutili, vi scambiaste le prime opinioni sulla metropoli londinese. Sia tu sia il Bardo ne eravate entusiasti, mentre Schopenhauer era entusiasta *solo* della fauna, ché lui in quel caos non ci si sarebbe mai raccapuzzato. Mettete un po' di musica. La radio inglese trasmetteva i successi estivi, gli stessi che potevate ascoltare nelle vostre terre lontane grazie al colonialismo anglo-musicale. I pezzi che andavano più forte erano *Brimful of Asha* dei Cornershop e *High* dei Lighthouse Family. Li ascoltavate cercando come sempre di decifrare qualche parola in più, e quelle note vi entravano nella

mente come imperitura colonna sonora delle vostre vacanze londinesi.

Poi.

“A che ora avete l’appuntamento?”

“Io alle otto, Schopenhauer alle otto e mezza. Così almeno non ci pestiamo i piedi.”

“E a che ora tornate?”

“Boh, per noi non è un problema, dipende da loro. Dai loro genitori.”

“Magari sono orfane”, e un lampo si stagliò sulla faccia di Schopenhauer.

E altre parole senza significato, rumore praticamente.

“Se va bene, mi sposo con Anne da Hamleys”, fu l’ottimistica aspettativa del tuo compare, che forse aveva già contattato Bart Simpson a celebrare la funzione.

“E la Prediletta, già scordata?”, lo punzecchiò il fido Bardo.

“E’ lei che ha scordato me. O meglio: non s’è mai accorta davvero della mia esistenza”, disse, pensando forse di avere un fascino incredibile solo perché usciva con una tipa senza troppe pretese.

Le ore passarono in fretta, come quando dormi e vorresti dormire una vita ma il mattino arriva subito. E così venne il momento dei saluti e in bocca al lupo e crepi il lupo e amen.

“Io vado, allora”, dicesti con certo tremolio degli arti inferiori. E intanto ti specchiasti, per vedere se quella lacoste a manica lunga s’abbinava bene ai levi’s sbiaditi.

“Ciao, io non so se vado”, rispose Schopenhauer con un colpo di scena dei suoi. Ma era tipico di qualunque eroe, il volersi arrendere e rifiutare all’ultimo istante il richiamo dell’avventura. E il Bardo decise di indossare le vesti del mentore, e con parole adeguate cercò di spingerlo a riflettere.

“Non fare il cazzone, ché se no ti scortico com’è vero Iddio”, furono le sue persuasive parole.

“Niente scherzi, okay?”, ti raccomandasti, scuotendogli le spalle per fargli

riprendere la normale circolazione sanguigna.

“Okay”, ti disse, ma senza guardarti in faccia, cosa che ti fece girare oltremodo le scatole.

“Non fare il cazzone”, ripeté il Bardo, che quando voleva era capace di usare il Leitmotiv meglio di Richard Wagner.

“Che ti succede, Cristo?”, e usasti la parola *Cristo* come rafforzativo, non certo come vocativo, ché sapevi benissimo chi ti trovavi di fronte.

“Non so. Ho paura. E’ che dopo quel che è successo...”

Non lo lasciaste finire, e fu un colpo da maestri: ascoltare per la miliardesima volta la storiella della Prediletta che lo snobba, è già una tortura inimmaginabile, ma subirla poco prima di un appuntamento galante, come minimo dà l’idea di portare sfiga.

“Tu stasera ci vai. Vada come vada, ma tu ci vai. Non hai niente da perdere. Niente. Hai solo da guadagnarci. Vorrai mica tormentarti tutta la vita per *quella là!*”

“E se poi ci tieni tanto a farti del male, fallo pure”, tenne a precisare il Bardo, “ma almeno tienici fuori, ché noi non c’entriamo proprio niente.”

Cominciava a farsi tardi, e così decidesti di troncare il discorso e te ne andasti senza aggiungere una sola parola. Prima di uscire, però, lanciasti uno sguardo d’intesa al Bardo. Eri convinto che sarebbe riuscito a convincerlo, anche perché Schopenhauer era brillantissimo quando pensava, ma quelle volte in cui c’era bisogno di agire, allora si lasciava guidare dagli altri come un bambino indifeso e si tramutava nel Signor Acquiescenza.

Le serate estive inglesi avevano un fascino particolare, e una luminosità straordinaria dovuta ai paralleli nordici. Sembrava giorno. E tu camminavi radente al muro, facendo somma attenzione ad attraversare le strade, ché già

t'erano capitati un paio di possibili investimenti. LOOK RIGHT. *Guarda a destra*, quasi che fosse facile cambiare in due ore le abitudini di una vita. Come se non bastasse, la metropoli londinese non faceva grande sfoggio di semafori, e i pedoni ricordavano un po' troppo quelli di un celebre videogioco, perennemente in balia dell'umore degli automobilisti.

Pensasti per un attimo a Schopenhauer, e a quello che si sarebbe perso se il Bardo non l'avesse convinto. E pensasti anche a un'altra cosa, e cioè che se il Bardo avesse cercato di convincere *te*, dopo il suo immane tradimento, tu avresti avuto una ragione in più per contraddirlo e fare di testa tua. Ma tu eri tu, e Schopenhauer era Schopenhauer. Non aveva il tuo carattere, ecco tutto. E quindi c'erano buoni motivi per credere che a quell'ora fosse già pronto per uscire. Povero Schopenhauer. Eri quasi sicuro che le sue pose da giovane Werther non fossero affatto delle pose. Ma Anne l'avrebbe distolto dai pensieri più odiosi.

Attraversasti Green Park, il magico luogo in cui avevate trovato il vostro elisir, e di lì ti spingesti fino al luogo convenuto.

Erano le otto p.m.

Sally non c'era.

Eri abituato alle attese, e poi ti piaceva un sacco quella poesia del buon Giacomino da Recanati, grazie a cui t'eri convinto che l'attesa spesso è migliore di quel che seguirà. Adesso eri felicissimo, tra un'ora magari saresti stato deluso e triste di brutto.

Ti accorgesti di non avere niente con te, e forse un po' di galanteria in più t'avrebbe suggerito di arrivare con un mazzo di rose. Ma t'avevano sempre spaventato, i fiori. Avevi paura che sembrassero un obbligo, un *do ut des*. E tu odiavi gli obblighi, i riti sociali e i fiori alle ragazze.

Adesso eri contento di essere a mani vuote. Potevi offrirle di meglio. E più pensavi, più usciva fuori quella vena romantica da lungo tempo sepolta sotto ceneri di delusione. T'eri già scordato i propositi da latin lover sciupafemmine

coi quali avevi iniziato la marcia d'avvicinamento a Sally & company. Ora sognavi Amore Puro, speravi chissà cosa. E non ti rendevi conto che se era difficile riuscire a farti capire con una delle tue parti, ben di più lo sarebbe stato con chi non parlava la tua lingua.

(E probabilmente a lei non gliene fregava un beneamato, del romanticismo.)

Sono pensieri che ricacciasti in tutta fretta, ché non volevi diventare come quei due sdolcinati dei tuoi amici. Avevi una dignità da difendere, dopotutto. E non volevi tediare il mondo con foto di Muse o tristi racconti di Predilette.

(Stavi tornando il Signorino Basto da Me dei bei tempi, insomma.)

Erano quasi le otto e trenta p.m., e Sally non c'era. La prossima volta era meglio trovarsi una modella, ché almeno loro ci mettono un attimo a cambiarsi.

Finalmente, alle otto e quaranta p.m., un attimo prima che te ne ritornasti in albergo, comparve una sagoma femminile simile a quella che stavi aspettando.

“Hi!”, disse da lontano, svelando la sua identità.

(L'avevi vista una volta sola, e non eri per nulla fisionomista.)

“Hi!”, rispondesti, anche se il tuo fu più un *ahi* tipo dolore fisico causato da qualcuno che ti pesta un piede.

Lei ti fece capire che era desolata per il ritardo e che le dispiaceva eccetera eccetera. Almeno quanto a scuse, erano tutte uguali. Poi la guardasti meglio: coi capelli sciolti, il trucco e quei vestiti, era *sbalorditiva*. Ti venne naturale domandarle l'età, ché quella è la prima cosa che t'avrebbero chiesto i tuoi amici dell'Antonio Oldscùl. E lei ti capì pure, e t'impressionò rivelandoti che aveva soltanto quindici anni.

Riguardasti quel portentoso corpo femminile che avvolgeva un'anima di bambina, e neanche la sentisti, quando ribaltò la tua domanda.

La serata era fresca, le vacanze erano solo all'inizio.

E tu potevi ancora credere che sarebbero state le più belle della tua vita.

Andò tutto come doveva andare, e ti sembrò di essere immerso in un'opera rock e di avere acquisito all'improvviso quel fascino ruvido e quell'aria consapevole che hanno solo i grandi. E Sally era misteriosa come un'isola straniera, e affascinante come nessuna mai. Di fronte a lei sentivi quel senso di vuoto simile a quando, digiuno, ti prelevano *litri* di sangue. E alla fine della serata ti porse un bigliettino piegato in quattro, in cui aveva trascritto alcune battute di *Titanic*.

Satisfaction.

Era tutto buio, e i tuoi amici dormivano come angioletti. Prestasti attenzione a non svegliarli, ti cambiasti in tutta fretta e ti buttasti sul materasso. Non avevi granché voglia di dormire, avresti preferito parlare parlare parlare, ché sentivi la necessità di dialogare con qualcuno che conoscesse la tua lingua.

(Sarebbero morti d'invidia, pensavi.)

L'indomani, i due dormiglioni vollero sapere com'era andata e tutti i particolari più segreti. A te, invece, la voglia di parlare era passata del tutto, e quindi mantenevi un eccessivo silenzio stampa.

“E dài, dicci che avete fatto”, insisteva il Bardo.

“Niente di particolare. Abbiamo parlato”, fu la tua risposta innervosente.

“Già, tu sei capace solo di parlare”, infieriva dall'alto della sua curiosità.

“Piuttosto, Schopenhauer, ti sei poi deciso?”, cercasti di sviare il discorso.

“A far che?”, rispose con un pizzico di panico negli occhi.

(Non ci faceste caso, lì per lì. Lo avresti capito solo dopo molto tempo.)

“Sei andato all'appuntamento?”

“Sì... certo.”

“Bravo, così mi piaci.”

Che poi il Bardo fosse interessato solo al tuo incontro con Sally, e non dicesse nulla a Schopenhauer, lo interpretasti come un segno della tua riconosciuta superiorità: da te c'era sempre da imparare.

“E tu, sei stato in albergo tutta la sera?”, chiedesti al Bardo.

“Cosa volevi che facessi?”, alzò le braccia. “Però tu non m'hai ancora raccontato niente.”

“Non mi va di raccontare certe cose, lo sai. E poi, te l'ho detto, non è successo niente di straordinario...”

“Sì, vabbè, ma lei com'era?”

“Bellissima”, fu la tua risposta lapidaria.

“L'hai baciata?”

“Può darsi di sì, può darsi di no.”

“Ma almeno le hai chiesto di uscire di nuovo?”

“Se stasera troverò un attimo libero, ci posso pensare”. Che arie, ti davi. Ti piaceva farli morire, d'invidia o di curiosità, e non ti era difficile perché la curiosità è come gli angeli, senza sesso.

Nel pomeriggio, andaste fino a Covent Garden, laddove giovani musicisti massacravano i loro violini, sprigionando suoni mai sentiti. Un po' più in là, un comico da strada faceva lo scemo divertente, e la cosa gli riusciva di brutto. Senza aggiungere commenti banali camminavate in fila indiana come sulla copertina di *Abbey Road*.

Optaste, poi, per un giro veloce al British Museum, evitando i ruderi egizi – a Torino ce n'erano di migliori – a favore delle poche ma stupefacenti statuette delle Cicladi.

“Io preferisco sempre i *miei* Arnolfini” ti confidò il Bardo in versione critico d'arte. E usciste, perché la storia non s'è mai fatta nei musei.

Un gruppo di studenti italiani appollaiati sulla scalinata d'ingresso vi identificò grazie al segno distintivo dei vostri zainetti invicta. Pensavate che

volessero solo salutarvi, ch     risaputo che all'estero gl'Italiani diventano tutti amiconi, e invece vi proposero un'irrinunciabile sfida calcistica. Italia contro Inghilterra. Al Regent's Park. Alle sei e trenta p.m. di quella sera.

Certo, il loro discorso non inizi   cos , e ci volle qualche minuto di rituali sociali per arrivare al nocciolo della questione. Vi chiesero se eravate anche voi con un gruppo scolastico, e voi raccontaste d'essere scappati verso la libert , come eroi generazionali.

“Ah. Cos  niente lezioni d'inglese obbligatorie” esclam  un lampione di due metri vestito hip-hop, che si chiamava Enrico o come dicevan tutti Enrique. “Dove dormite?”

“In albergo” disse il Bardo. “Lui”, indic  Schopenhauer, “aveva paura di trovare qualcuno che lasciava gas tossici in bagno.”

“Ma sei scemo?” arross  il filosofo.

“Beati voi. Noi siamo in famiglia, e purtroppo io e Tommaso siamo capitati da uno che   spiccicato Stalin. Ci danno da mangiare delle cose stranissime...”

“*Schifosissime*, vorrai dire” intervenne Tommaso.

“S . Speriamo solo che non siano bambini bolliti”, sospir  Enrique. “Avete fame? Ho ancora i panini al tonno per mezzogiorno. Intatti. Il tonno mi fa rabbrivire pi  dei bambini bolliti.”

“Grazie, ma per il momento non siamo ancora arrivati all'accattonaggio.”

“Ben volentieri, eh? Tanto poi lo butto insieme al resto”. Cominci  ad armeggiare nello zaino. “Patatine all'aglio? Cioccolato all'arancia? Formaggio fosforescente? Mela mezza marcia? Se volete qualcosa, avete solo da servirvi.”

“Chiediglielo, d i” gli disse Tommaso.

E fu allora che Enrique vi propose di prender parte all'evento dell'anno. Stavano cercando qualche rinforzo, perch  un paio di loro compagni avevano dei piedi *scandalosi*. Probabilmente il vostro racconto li aveva colpiti molto.

Tu cercasti di sottrarti, adducendo scuse ridicole per nascondere agli estranei i

tuoi concomitanti appuntamenti, ma dopo che i tuoi simpatici amici ti derisero pubblicamente, allora...

“Va bene”, dicesti, “ma io alle otto e mezza devo essere dalle parti di Green Park.”

Il richiamo del pallone era troppo forte, ammettilo, e se non avessi voluto giocare, avresti trovato sicuramente degli elementi più solidi. Non capitava tutti i giorni di sfidare una *Nazionale*, per quanto raccogliaticcia e fittizia fosse.

“E tu non esci?”, chiedesti a Schopenhauer con un’insolita, impertinente, curiosità.

“No, stasera no”, ti rispose, e nessuno di voi fu così invadente da domandargliene il motivo.

Dunque, facendo qualche calcolo, dopo la partita avresti avuto giusto il tempo di correre in albergo a riassetarti un poco, e poi saresti volato da lei, col fascino trasandato dell’eroe. Tanto era chiaro che Sally sarebbe arrivata più tardi, ed era inutile aspettarla per ore.

La partita contro l’Inghilterra aveva tutto il sapore dell’amichevole di lusso, e anzi avresti volentieri assunto un atteggiamento del tutto ostile, pur di vincerla. Avevate assicurato che le vostre abituali prestazioni calcistiche erano di livello superiore alla media, e che tutti e tre eravate stati a suo tempo visionati dalla Juve.

(Visionati, e poi scartati. Ma questo non lo diceste.)

In realtà, tu e il Bardo eravate due giocatori piuttosto mediocri, sempre pronti a tirare indietro la gamba in nome della sopravvivenza e dell’inno delle nonne LA SALUTE INNANZITUTTO. E, quanto al signor Schopenhauer, si può affermare che fosse la Negazione del football, a tal punto che quando vedeva una palla smetteva di essere un filosofo e diventava l’Anticalcio.

Prima della partita, vi concedeste una cena veloce. Dovevate abituarvi agli orari inglesi, dopotutto. Prendeste un pollo al limone in un take-away cinese, pollo al limone che si rivelò poi un terrificante limone al pollo, acido da paura e nauseabondo da vomito. Non mangiaste quasi nulla, e poi di corsa a Regent's Park dove v'aspettava la partita della vita.

La giornata era meno fredda del solito, e poteste iniziare una molle svestizione tipo stripmen delle zone californiane. Indossaste quegli unici pantaloncini che v'eravate portati dietro e una maglietta aggressiva con tanto di bestie mitologiche dell'hard rock, lontani mille miglia dalla classica tenuta da squadra nazionale, vicinissimi alla Gloria Eterna.

“Stasera mi sento carico come una duracell” ruggì Enrique. Vi presentò tutta la squadra. “Voi, in che ruolo giocate?”

“In attacco” disse il Bardo.

“Anch'io” gli fece eco Schopenhauer.

“Io in attacco, sulla destra possibilmente. Il Bardo in appoggio. Schopenhauer fisso in difesa” concludesti.

“Okay, allora giochi con me davanti” disse Enrique, tra il malumore dei tuoi amici. Ma tu *sapevi* che era meglio così. Anni di fantacalcio servono pur a qualcosa.

Improvvisaste gl'inni nazionali, ma al poco esaltante Mameli preferiste l'accattivante musichetta dell'ultimo spot della Nike, quello coi campioni che giocano in spiaggia e fanno cose spettacolari.

Le ragazze s'inventarono ultrà da curva. Avessero avuto dei coltelli sotto mano – e forse qualcuna ce l'aveva pure, nel packet lunch –, li avrebbero usati contro le hooligans avversarie.

Eravate pur sempre in un parco aperto al pubblico, ma non v'era mai sembrato di respirare così intensamente un'aria da Mundial. E vi calaste a tal punto nella parte, che sarebbe poi stato d'obbligo il pellegrinaggio al Tempio del Calcio. Ma

a Wembley sareste naufragati in un oceano troppo grande per voi, ch  quelle torri evocavano sentimenti immortali e la consapevolezza che non doveva essere per nulla semplice, giocare in un luogo cos  sacro agli dei.

La partita, invece, fu di una bruttezza disarmante, tanto che la palla correva spesso per conto proprio e nessuno riusciva a fermarla. Nel primo tempo, ti confermasti lisciatore di professione, e i tuoi amici vennero insultati da tutti gl'italiani turisti per caso e tifosi per passione. Schopenhauer riusc  ad azzoppare un inglese, scambiando la sua caviglia per il pallone. Il Bardo sbagli  un gol a porta vuota e tu t'arrabbiasti perch  eri libero in area. Nell'intervallo minacciasti di andartene, se non ti passavano la palla. Anche le ragazze presero a insultarvi e proclamarono lo sciopero del tifo. Le inglesine, annoiate dalla partita, improvvisarono una partita a pallavolo. Il secondo tempo si apr  con un bel tiro di Enrique che fin  sul palo, e si chiuse con un'azione che ricorderai per tutta la vita. Bruciasti tutta la difesa avversaria, e ti ritrovasti solo davanti al portiere. Non potevi sbagliare, ma il portiere usc  a valanga e ti travolse. Dopo un secondo d'incoscienza, t'accorgesti che la palla era carambolata per caso sul tuo ginocchio ed era finita in rete. Una massa di compagni e di compagne dei compagni, un'orgia praticamente, si catapult  su di te. Non respirasti per cinque minuti buoni. Un gol fortunoso quanto festeggiatissimo. Il gol da raccontare un giorno ai nipoti. E cos  diventasti l'eroe del giorno, nonostante la sonora lezione di calcio dai Padri del Football in versione sfigata, che per la cronaca vinsero sette a uno.

Eri tutto trafelato, alle otto e trentacinque di quella sera, eppure arrivasti nuovamente per primo all'appuntamento. C'eri quasi abituato, comunque. E aspettasti.

(S'assommavano parecchi pensieri sconvolti e iposalinici, una sete assurda, un

delirio di dolori fisici, una piccola ferita al ginocchio destro.)

(Ma certi recenti ricordi con Sally coprivano tutto.)

Alle otto e cinquanta p.m., lei non c'era ancora, e minacciava di battere il precedente record europeo. Quanto a puntualità, faceva rimpiangere persino le gloriose FS. Vabbè, aveva tutta un'altra sensualità rispetto a un pendolino, ma in determinati momenti l'unico pensiero serio è che sofferesti volentieri sulle lancette dello swatch per accelerarne il cammino.

Cominciasti coi tristi autoconvincimenti. Sally era stata *sicuramente* bloccata da uno di questi problemi: traffico londinese, mal di testa improvviso, amnesia momentanea, brutta storta alla caviglia destra, brutta storta alla caviglia sinistra, nonna che ha dimenticato di cucire il vestito, mamma che ha bruciato l'arrosto, gatto che le ha strappato gli ultimi collant, telefilm preferito non ancora finito, edizione straordinaria del tigi con scottanti rivelazioni sulla mafia a Londra, cataclisma sulla sua casa, serata speciale su Mtv, compiti delle vacanze da terminare al più presto, fuso orario diverso dal tuo.

Sì, sicuramente.

O magari si stava studiando il vocabolario inglese-italiano, per evitare di parlare tutta la sera di *pizza* e *spaghetti* e *robertobaggio*. E così t'avrebbe sorpreso scrivendoti un bigliettino molto sobrio e con la sola scritta Ti Voglio Bene o Ti Voglio Tanto Bene o Ti Voglio Troppo Bene, oppure con un acronimo classico come T.V.B. o un acronimo stupefacente come T.A.T.

Il tutto firmato *Your Sally*, ovviamente.

Sì. *Per forza*.

Ma nonostante le tue dolci illusioni, lei non arrivò, né alle nove, né alle dieci, né mai.

Te ne andasti, lontanissimo dall'immaginare quel ch'era successo, pensando solo che dovevi proprio essere uscito di melone, se era vero che t'eri sparato due ore di attesa per un'inglesina monarchica del cazzo. Tu, l'eroe che aveva salvato

la Patria col suo destro magico.

T'immaginavi già le risatine dei tuoi amabili compari, e il pensiero era tanto odioso che ti veniva quasi da vomitare. Il pollo al limone del take-away stava centrifugando nello stomaco e aumentava il senso di nausea. Vomitasti. E fosti lieto di aver imbrattato il suolo di una nazione così assurdamente britannica da poter eludere qualsivoglia appuntamento. Deliravi, è ovvio.

Ogni tanto ti sarebbe piaciuto vivere alla Jim Morrison, un po' perché il vecchio Jim colpisce sempre l'immaginazione femminile, e un po' perché la vita scazzata talvolta portava anche te a vedere le cose in senso diciamo *metaforico*. Una volta t'era pure scappata, con una ragazza, la frase *Io sarò l'acqua, quando tu avrai sete*, e lei t'aveva guardato male, ché certe frasi impegnative è meglio lasciarle al Morrison vero e defunto. E' come dire *sono una piuma nel vento* senza essere DiCaprio o *mai avuto carie in vita mia* senza essere il motocrossista di quell'antica pubblicità.

Ti capitava di fingerti cantante dei Doors soprattutto in quei pomeriggi storti senza compagnia e con lo stereo rotto da giorni. Ti sdraiavi e ti piaceva immaginare di finire sui poster appesi in profumate camerette, tu col petto nudo e le braccia allargate, con l'espressione FATEMI TUTTO QUEL CHE VOLETE. Erano sensazioni molto personali, che evitavi accuratamente di rendere pubbliche, però in fondo ti piaceva pensare che *se un giorno ti alzi e non c'è il sole, o sei morto o sei il sole*.

Poi in compagnia del Bardo, quand'era ancora del tutto celibe, evitavi quegli umori da artista maledetto, e passavi intere ore a sperimentare la forza di gravità. Sputavate dal sesto piano sulla testa dei passanti. Ed eravate immediatamente felici.

(E vogliamo parlare dei favolosi anni delle BMX, delle *sgume* sull'asfalto

Il giorno dopo, neanche più ci pensavi, a Sally. Se non fosse stato per i tuoi soci che la nominarono, forse i benefici effetti della passiflora sarebbero andati oltre le tue aspettative. Invece. “Che t’ha detto ieri sera?”. Chi? “Sei scemo o cannato?”. Chi? “T’ha mollato?”. Chi?

Mica fingevi. Eri nella fase in cui cominci a perdere i contorni delle cose, perché dodici ore di sonno possono farti dimenticare anche i visi che ami.

Metteste da parte i discorsi molesti e decideste di passare una mattinata molto rock. Vi dirigeste, così, verso Piccadilly Circus, dove non dimenticaste né di salutare il capriccioso Eros né di entrare un attimo da Tower Records per rovistare tra i cd. Poi, proseguiste verso i cinema di Leicester Square, facendo però tappa al Rock Circus, dove trovaste la lugubre zona riservata al cimitero delle rockstar defunte tipo i John e i Jim, i Kurt e i Freddie. Appena vi fosse capitata l’occasione, avreste fatto aggiungere cinque lapidi per i Backstreet Boys che purtroppo al momento godevano di troppa salute.

Un’ora dopo prendeste la metropolitana, e mentre la vocetta preregistrata ripeteva ossessivamente MIND THE GAP, tu cominciasti a ripensare a Sally, e a quanto sarebbe stato più bello se lei si fosse presentata all’appuntamento, e magari t’avesse pure soddisfatto qualche fantasia repressa.

“A che pensi?” ti chiesero in coro i premurosissimi amichetti.

“Alle azioni più belle dei Mondiali. Ho ancora in mente la doppietta di Zidane.”

Non poteste esimervi da un giusto salto all’Hard Rock Café, dove compraste le classiche magliette e non ve ne andaste prima di aver ammirato tutti i preziosissimi cimeli esposti.

(Aumentò in te la convinzione della parentela tra rock e far-west: in entrambi la leggenda è superiore alla realtà.)

“Però sento che mi mancherà, la scuola” disse d’un tratto Schopenhauer.

“A me, no” rispondesti. “Neanche un po’.”

“Pensare che sia finito *tutto*... Cinque anni sono cinque anni, dopotutto. Non potremo più fare niente di quel che facevamo fino a ieri. Non ci sarà più Padre Fonzie che ci chiede se leggiamo giornaletti porno. Padre Tartaglia non ci darà più *dal sei al cinque*. Non sopravvivrà niente di quel che siamo stati. Penseremo a noi stessi da liceali come si pensa a degli amici un po’ goffi che abbiamo conosciuto bene ma di cui non abbiamo più notizia. Diventeremo anche noi dei vecchietti senza memoria.”

“Schopenhauer?”

“Sì?”

“Vaffanculo. Te e la tristezza ch’emani.”

Per compensare, al Bardo venne un’irrefrenabile voglia goliardica ed entrò in una cabina del telefono, di quelle che i turisti si contendono per una foto. Prese un volantino a caso, e compose il numero di una femmina generosa che si presentava scosciata e leggermente miope, almeno stando a quel che si vedeva. E vi assicuro, si vedeva parecchio.

(Rispose un uomo con una voce tipo Louis Armstrong, e il Bardo riattaccò lesto.)

Nel pomeriggio, invece, perlustraste tutte le librerie, a Charing Cross ce n’erano una dietro l’altra, e vendevano!, perché i libri a Londra si leggono *persino*. Sulla metropolitana sono tutti lì che sfogliano, mentre da noi: ci si spintona, si telefona via etere, si toccano i culi delle ragazze dotate. Questione di cultura. Noi siamo più pratici.

Tu avresti comprato un bel pacco di romanzi *giovani*, ma poi ci sarebbero voluti alcuni millenni per tradurli e a quel punto avresti già passato la famosa soglia INPS e li avresti cassati come *robetta adolescenziale*.

Sfogliavi la saga della famiglia Glass in original language, e pensavi che ti sarebbe piaciuto più d’ogni altra cosa partire per il New Hampshire, e trasferirti

in casa Salinger per alcuni mesi. Avresti scoperto se era vero che *Lui* faceva una vita ascetica e girava con una tuta da meccanico per mano di giovani donne adoranti ed era così geloso delle sue parole da tenerle in cassaforte e...

All'improvviso t'apparve la giovin figura di Sally e in tre secondi netti cogitasti di zomparle davanti urlando tutti gl'insulti più inglesi e incivili.

"...", dicesti, loquacissimo come non mai.

Sally aveva un'espressione troppo da coccinella impaurita, con le sue lentiggini e quell'aria che, tra tutti gli insetti e i piccoli animali del sottobosco, solo le coccinelle possiedono.

Fossi stato un anglofono di professione o un filosofo come Schopenhauer, le avresti detto senza indugi che il Bello per Kant è la finalità senza fini, e lei *era* una finalità senza fini.

Invece, non dicesti proprio nulla.

Chissà come, ti ritrovasti nella sua stanzetta rosa, vicino al letto con gli elefantini celesti e vicino, guarda caso, al solito poster di Jim in versione Ascella Selvaggia.

Pensasti che: punto a, Morrison non faceva grande sfoggio di foto, oppure gli si rompeva sempre il rullino; punto b, dovevi subito trovare il modo di girare il poster verso il muro, ché non volevi che tuo padre ti fissasse in *determinati* momenti; punto c, potevi dire a Sally che *c'è tanto male nel mondo che anche i fiori piangono, e solo gli stupidi pensano che sia rugiada*.

Poi, ti venne un certo panico improvviso, ma era solo colpa del momento storico che stavi vivendo: non è mai stato facile vivere a cavallo di due secoli, figuriamoci di due millenni.

Per stemperare la tensione, mentre Sally s'era misteriosamente rifugiata in bagno, cominciasti a perlustrare le collezioni di cassette e cd. I suoi gusti

musicali erano agghiaccianti, a giudicare dalla serie di Backstreet Boys, Ricky Martin, Five, Spice Girls e idioti simili. Pure il *Greatest Hits*, aiuto!, dei Take That. Ma prima o poi l'avresti convertita alla Musica e avresti preteso che si facesse *almeno* una cultura di base. Il primo disco che le avresti copiato, pensavi, sarebbe stato (*What's the Story*) *Morning Glory?*, coi fratelli Gallagher in versione roboante, tutto un saliscendi da luna park, coi rettilinei melodici e le impennate solide ed elettriche che ti scaraventano addosso sensazioni immediate. Solo allora sarebbe stata pronta per il grande salto nella Storia, e tu, prodigo di consigli, le avresti fatto ascoltare i Beatles archeologici e quelli psichedelici e poi gli Stones e gli Who e i Pistols, in un'escalation di rabbia e ribellione. Era uno strano compito dover spiegare il rock a *lei*, ch  dopotutto eri tu il forestiero dalle radici melomani...

Ti compiacesti poi di vedere numerosi albi dei fantastici Calvin & Hobbes allineati su uno scaffale. E mentre stavi sfogliando la versione inglese dell'Odissea e gi  meditavi un bel discorsetto sull'astuzia malvagia del prode Ulisse, ti sentisti toccare piano una spalla. Con l'ansia malcelata che avevi, poco ci manc  che ti mettessi a urlare, ma la mano di Sally prontamente si pos  sulla tua bocca.

Poi ti mise le braccia intorno al collo e con un inequivocabile gesto richiam  a s  le tue labbra. Un bacio breve che serv  a rompere gl'indugi, visto che ora le vostre lingue danzavano in coppia, e per almeno un minuto ti sembr  di essere finito in paradiso.

Improvvisamente, lei si stacc  da te e con un'espressione poco in sintonia col momento ti lanci  degl'insulti britannici che suonavano tipo *Italiani bastardi* e compagnia bella.

Pudiche, le inglesine. Basta baciarle in un certo modo, e se la prendono subito. Eri piuttosto perplesso, ma Sally si avvicin  nuovamente e ti baci , a lungo. Valla a capire.

Quando poi scomparve in un'altra stanza, tu rimanesti a fissare il vuoto come un perfetto ebete che all'improvviso s'è dimenticato di tutto il resto. Appena riapparve, però, ti accorgesti che qualcosa non funzionava, e lei in mano aveva una pistola forse giocattolo o forse vera. Riprese a urlare invettive giambiche contro le italiche genti, e a te non veniva in mente come chiederle spiegazioni. Speravi solo che t'apparisse la prof d'inglese in tutta la sua competenza, e ti salvasse con un bel deus-ex-machina.

Ti sembrò persino che il beffardo Jim si fosse staccato dal poster e ora fosse dietro di te a cantare con la voce più lugubre i versi di *The End*.

Un momento prima ti baciava, ora voleva ucciderti. Neanche al vero Bardo sarebbe venuta in mente una trama così.

Two

“Fuckin’ killers!” urlava, brandendo l’arma odiosa, e tu non sapevi che fare, ti veniva contemporaneamente da piangere e da ridere, come quando senti insieme caldo e freddo o non sai deciderti se la pasta è troppo dolce o troppo salata.

La sua mano che prima t’aveva accarezzato ora era pronta a premere il grilletto. Una pazza. Non c’era altra spiegazione plausibile. Eri finito a casa di una pazza.

Mentre cercavi il classico pannello scorrevole o la botola salvifica o l’applauso degli autori della candid camera, piombò nella stanza un gigante di due metri e cinque, presumibilmente il padre di Sally. Il loro discorso ti sfuggì completamente, ma capisti che Lui non era molto contento di trovarti nella stanza della figliola. Inutile spiegargli che saresti scappato tua sponte, ché sarebbe sembrata una balla del tipo *Ulisse prigioniero di Calipso*. L’unica sorpresa fu che il Gigante Paterno non si stupì di vedere la ragazza armata, e forse pensò alla legittima difesa o forse sapeva che la pistola era finta.

Ti scacciò in malo modo, tra le risatine amare di Sally, e tu quasi quasi saresti tornato indietro per chiedere le dovute spiegazioni.

Come diceva quella canzone? In realtà, non ti veniva in mente nessuna canzone, le orecchie ti ronzavano e avresti spaccato il culo a tutti gl’Inglesi in segno di ringraziamento per la calorosa ospitalità.

“Due pazzi, una vuole ammazzarmi e l’altro pure”, ti sfogasti coi tuoi compatrioti.

“Comprensibile” ribatté il Bardo.

“Comprensibile ‘sto cazzo. L’ho solo baciata, e poi è stata lei a portarmi a casa sua!”

“Sarà come Lamù: la tocchi e lei ti folgora con le sue scariche elettriche. Comunque dicevo che è comprensibile perché quando succedono delle cose così brutte...”

“Guarda che le piaceva. E ci dava piuttosto dentro.”

“*Non* sto parlando di quando l’hai baciata! Sto dicendo che dopo un lutto si diventa un po’ strani. E’ normale.”

“Di che lutto parli?”

“Come, non te l’ha detto? Sai Anne, la sua amica? L’hanno trovata morta.”

“Stai scherzando, immagino.”

“Chiedi a Schopenhauer, se non ci credi. Però non so se riesci a parlargli. Non l’ha presa bene. E’ tutto il giorno che è chiuso in bagno. E’ stato uno degli ultimi che l’ha vista viva. Almeno così pare.”

“Come l’avete saputo?”

“Ho i miei informatori, io.”

“Ah. E la polizia sa che tu sai?”, e tutta la tua preoccupazione si moltiplicò all’infinito, e ti obbligò a bere la mezza bottiglietta di passiflora che ancora ti rimaneva.

“La polizia meno sa, e meglio è”. Come dire: chi saprebbe spiegarsi così bene da non finire preventivamente in galera? Giusto. C’era però da chiarire perché Sally se l’era presa con te e con tutti gli Italiani in the world. C’era da chiarire soprattutto perché Anne era stata trovata morta (anche se, certo, dopo un appuntamento con uno come Schopenhauer, la cosa migliore può *benissimo* sembrare il suicidio).

Una gita in quel di Liverpool era stata programmata fin dall’inizio, e quindi la vostra non fu certo una fuga cautelare dai pericoli londinesi.

“Mica è colpa nostra”, dicevi. “Sicuro, dispiace per Anne, per i suoi, per *tutti*,

ma noi che c'entriamo?", e lo ripetevi come per convincerti che no, voi non eravate dei latitanti e nessuno poteva seriamente dubitare di voi.

“Ho sempre avuto dieci in condotta”, miagolava il Bardo. “Ci mancherebbe che tutto d'un tratto fossi diventato un malvivente internazionale.”

Schopenhauer, invece, non parlava da giorni, e le sue occhiaie la dicevano lunga sul suo attuale stato depressivo. Poveretto. Lui era sempre stato un tipo entusiasta di tutto, ma ora la vita s'era incattivita e non la smetteva di girare il pollice nella piaga sanguinante. A Capodanno, era ancora tutta un'altra storia. C'erano i baci della Prediletta, il vischio miracoloso, molto champagne e quella voglia di festeggiare affidandosi al destino con ottimistica serenità. Poi, la Prediletta era scomparsa in qualche beautycenter a farsi massaggiare con *molta* cura da un tizio francese profumatissimo, e il filosofo era tornato al vecchio ovile degli amici. Londra era la grande occasione. L'ultima grande occasione.

“Dài, Schopenhauer”, lo accarezzasti *quasi*, “non fare così. Non devi pensare che sia colpa tua.”

Belle parole. Provaci tu a sopravvivere di fronte alla fine accertata dell'ultima occasione. Prova a pensarci. Esci con una ragazza per dimenticare, e quella il giorno dopo si fa trovare morta ammazzata. E' quasi da maleducati, se ci pensi. Ci sono modi e modi per andarsene da questo mondo senza causare ulteriori squilibri psicologici negli altri.

“Pensa che appena scendiamo dal treno, siamo a Liverpool”, incalzò il commovente Bardo, mai così tenero nei confronti di Schopenhauer.

Niente. Neanche il pensiero della terra dei Beatles lo smuoveva. Allora vi calaste nella parte dei buffoni, e mentre il Bardo s'infilava un paio di occhialini tondi alla John Lennon, tu ti trasformasti in un Paul McCartney d'annata, con tanto di frangiona selvaggia. Vi metteste a cantare come sotto effetto alcool la favolosa *Twist And Shout*, una scossa energetica assoluta. Schopenhauer si girò dall'altra parte, verso il finestrino, e a malapena riusciste a strappargli un

sorrisino più che altro di commiserazione.

(Avete presente i bambini arrabbiati, e quei parenti che fanno gli spiritosi e meriterebbero la fucilazione?)

Tu eri però decisamente scosso per quel che t'era successo, e avevi ancora negli occhi il ghigno del Father e la pistola e tutta quanta Sally. Ne avevi gustato il dolce sapore, e ora un po' del suo Dna era in te. Mica potevi dimenticartela così, da un momento all'altro.

“Non ti sarai mica innamorato?”, ti disse il Bardo, vedendoti meno lucido e brillante del solito.

“Io?” rispondesti, ma il sospiro successivo lasciò intendere significati diversi. “Ebbene sì. Mi sono innamorato dell'Inghilterra”. Che clown.

“Non è che stai trovando scuse per trasferirti a Londra? Cos'è, suo padre s'è accorto di *qualcosa* e per riparare adesso vuole che la sposi?”, ridacchiava di gusto, e quasi si faceva venire dei piccoli infarti.

Allora, per calmarlo, gli ricordasti che c'era un certo Schopenhauer sofferente, ed era inopportuno divertirsi a quel modo.

“Chi, il *vedovo*?”. E giù altre risate. L'ho detto: il Bardo sapeva essere la persona più insopportabile del Pianeta Terra.

Liverpool la trovaste odorosa di pioggia e gioventù, ma, a detta del Bardo, diversa da Dublino. Come colonna sonora, ci avreste messo Loro, ovvio. Passaste davanti al Cavern e vi sentiste sussultare come se foste avvolti da spiriti buoni. FOUR LADS WHO SHOOK THE WORLD, c'era scritto su una lapide in Matthews Street.

Dopo aver brevemente visitato la moderna Cattedrale fatta di mattoni irregolari, v'incamminaste verso i docks della zona portuale. Canticchiando un'azzardata versione di *Penny Lane* come omaggio alla feconda terra del

Lancashire, raggiungete il negozio del The Beatles Story, dove faceste incetta di dischi foto spille et memorabilia. Tu, com'era prevedibile, ti buttasti sullo yo-yo coi quattro testoni disegnati. Uno yo-yo pessimo, ma pur sempre col marchio esclusivo. Schopenhauer, molto più kitsch del dovuto, si accaparrò la splendida riproduzione del sottomarino giallo. Il Bardo non poté astenersi dall'acquistare il cartoncino da appendere alla porta con la scritta DO NOT DISTURB e i soliti quattro caschetti dei tempi antichi.

(C'erano i canti sacri, in sottofondo, cui facevano da contrappunto i rispettosi silenzi dei devoti in pellegrinaggio.)

A un certo punto, il Bardo cercò di convincere Schopenhauer che il Papa era il primo fan dei Beatles, e non per niente aveva scelto il nome Giovanni Paolo, ché se fosse stato per lui avrebbe aggiunto anche Giorgio Ringo, ma i porporati s'erano opposti e così s'era tenuto solo i nomi più rappresentativi. Schopenhauer lo guardava con l'espressione di chi sente il solito racconto di ufo.

(Questa, in effetti, era l'essenza della vostra amicizia.)

Tu invece eri più il più competente e sciorinavi aneddoti e leggende rockettare, passavi dalla presunta morte di Paul alla morte reale di John sotto i colpi della pistola calda di Mark Chapman, quell'altro che come te aveva una smodata passione per la storia di Holden Caulfield.

L'atmosfera era molto brit e sembrava di respirare note a ogni angolo. E già si riaccendevano i famosi dibattiti sul presunto colpevole dello scioglimento del gruppo. Per l'occasione, Schopenhauer rompe il silenzio stampa e senza mezzi termini diede della puttana a Yoko Ono.

“Tu ce l’hai sempre con le donne” ribatté il Bardo. “Non sei obiettivo”. Mai una volta che si trovassero d'accordo, quei due.

“Ricordati che *nasco* gentleman. Alle medie, io le difendevo, le ragazze. Poi, gli altri, i *bruti*, ci uscivano insieme, e a me rimanevano i sorrisi compassionevoli. Bisogna bastonarle, le ragazze.”

“Sfido che poi scappano. Le ragazze si sfiorano appena, ricòrdatelo. Non bisogna sciupare il loro profumo.”

Tu te ne fregavi delle Teorie, e nascostamente aspettavi il giorno in cui avresti scritto una bella lettera di venti pagine a Sally, in italiano naturalmente, e poi in fondo dopo la firma avresti aggiunto un maccartiano P.S. I LOVE YOU. E questo avrebbe *semplicemente* spiegato tutto il resto.

Intanto, il Bardo s’era staccato dalla compagnia e ora rimirava una vetrina di articoli sportivi. “Cazzo, io me la compro”, ripeteva tra sé e sé. “Cazzo, *devo* prenderla”. Oltre al Leitmotiv, era capace anche di produrre dei climax bellissimi. “Cazzo, non posso andarmene via senza”. Con le quaranta sterline spese per l’irrinunciabile maglietta di Michael Owen, giovane genio del Liverpool Football Club, il Bardo poeta rischiò di non poter rientrare in Italia. Ma un conto era ritornare con la maglia dei Reds, un altro con la maglietta ufficiale dell’Antonio Oldscùl.

“Non sto da dio?” chiese sfoggiando l’ambaradàn.

“Ringrazia che tuo padre è pieno di soldi, il mio m’ammazzerebbe a colpi di scure”, replicò il filosofo, che da sempre mal sopportava le sue trasformazioni in Berlusconi.

“Lascia stare mio padre, per favore, che è là che lavora, mentre il tuo si starà grattando le gonadi. E ricordati che senza il mio bancomat saresti già morto di fame”. Talmente odioso, certe volte, che non si può neanche scherzare.

“Calmatevi, dàì”, riprendesti a fare l’arbitro della situazione, ma in fondo c’eri abituato: da una vita eri amico di persone che si odiavano tra loro, ed eri spesso costretto a fare da bilanciere, rischiando così di inimicarti tutti quanti.

Purtroppo, la tua forza persuasiva questa volta fallì miseramente.

“Vedi di non cagarmi troppo l’anima”, sbottò, rancoroso, Schopenhauer.
“Pensi che non lo sappia, che sei stato tu?”

“*Stato io a far cosa?*” si schermì il Bardo.

“A soffocare Anne. Eri geloso marcio. Ti piaceva, ma certe Muse ti affollavano il cervello”. E giù invettive d’ogni tipo. Poi, rivolgendosi a te: “Scusa se ho infranto il patto, tirando in ballo *quella là*.”

Lo scusasti.

“Cosa credete? Che non sappia che ce l’avete a morte con me?”, riprese il soliloquio – non aveva parlato per ore e ore, ma adesso si sfogava. “E se Schopenhauer esce con una tipa, allora la si *sopprime*.”

“Ma dài, non farci ridere. Cazzo avrei da essere geloso? Che se proprio c’è uno che ha problemi con le ragazze, quello sei tu. Il teorico del chi-fa-da-sé-fa-per-tre”. E sghignazzando: “Cercasi femmina d’uomo per accoppiamento. Telefonare ore pasti. Chiedere di Schopenhauer.”

Ora si esagerava, e tu fremevi perché già conoscevi il seguito da far-west. E infatti non si fece attendere la rissa di fronte a un McDonald’s stracolmo, e tutti a guardarli da dietro i vetri, sogghignando con un certo self-control.

Il treno, sbuffando, attraversava i verdi campi britannici, e tu potevi *benissimo* sembrare l’amico di Rocky Balboa e Apollo Creed dopo l’ultimo sanguinoso combattimento, e un po’ ti vergognavi di stare nel loro stesso scompartimento. Una lady col cappellino snob vi spiava da sotto gli occhiali, facendo finta di leggere un romanzetto rosa comprato a metà prezzo.

“Siete due stupidi”, rompesti il Silenzio.

“Se vuoi, ce n’è anche per te”, rispose il Bardo, che certamente non riteneva Schopenhauer così lesto e violento da smussargli uno zigomo.

“Sapete cosa vi dico? Mi avete rotto. Tutti e due. Appena arriviamo a Londra, vi saluto, e me ne torno a casa”, minacciasti serio.

“Lascialo perdere, ché oggi il suo cervello è andato a farsi una scampagnata”, proruppe il filosofo. “Comunque, espierà”. Proprio così disse. *Espierà*.

“Espia ti tua madre” ribatté il poetico poeta con un ghigno che avrebbe spaventato anche Mick Jagger.

Insopportabili. Prendesti il fido walkman e ti mettesti ad ascoltare una compilation che t’aveva registrato Cobetti, il dj ufficiale della tua classe. Musica molto dura, che a dire il vero non ti piaceva granché, ma i gusti del Cobetti non si potevano discutere: *ipse dixit*, si ascoltava e basta. E poi Cobetti aveva quel fascino assoluto che liquefaceva le ragazze. Aveva un alone di sicurezza intorno, e non doveva indossare maschere adeguate come Don Giovanni. A lui bastava essere se stesso, perché aveva una personalità disarmante e faceva credere che tutto fosse incredibilmente facile. Era sempre il fulcro di ogni festa, si piazzava in mezzo alla pista e ballava sciolto fra tutte quelle tette ballonzolanti solo per lui. Voi stavate in disparte, immobili, come per imparare. Non potevate neanche invidiarlo, perché lui era proprio di un altro pianeta. E così ti piaceva pensare che alla fine il più invidiato fossi tu, dato che in un paio d’occasioni t’eri permesso il lusso di rifiutare le avances di esseri femminili pur graziosi. Certo, la storia della Giulia, ora ch’era venuta alla luce, poteva infangare anni e anni di duro lavoro, ma tu sapevi di essere più vicino a un Cobetti che a uno Schopenhauer.

La cassetta che stavi ascoltando si stava rivelando *drammatica*. I millanta telefonini accesi creavano un campo magnetico che aveva il preciso scopo di rovinarti i timpani: ogni due secondi ricevevi una scarica direttamente nelle trombe di Eustachio. Non riuscivi a immergerti nel flusso della musica, e pensavi pensavi pensavi.

“Un momento”, ti rivolgesti al filosofo, togliendoti gli auricolari. “*Soffocata*. Chi ha mai parlato di soffocamento?”

“Cosa stai dicendo?”, ti guardò storto, ma forse era per l’occhio tumefatto.

“Hai detto che il Bardo ha soffocato Anne...”

“Cazzo! Io non ho soffocato nessuno”, esplose il poeta imputato. Ma tu lo calmasti, ché volevi sapere altro.

“Hanno detto che Anne è stata soffocata”, disse infine Schopenhauer.

“*Chi l’ha detto?*”. Solo adesso ti accorgevi che c’erano mille punti inspiegabili, nella vicenda. La compilation di Cobetti incominciava a fare effetto, e tu sentivi la testa molto frappè.

“Troppo divertente la scena sulla metropolitana...” ghignò il Bardo, per una volta autoironico, mentre stavate girovagando nel famoso mercatino di Portobello, a Notting Hill.

“Ma che t’hanno detto quelle due?” gli domandò Schopenhauer, improvvisamente dispensatore di sorrisi.

“Il bello è proprio che non lo capivo. Mi sono seduto un attimo, e alla fermata dopo sono salite ‘ste due collegiali. L’hai viste, no? Con la camicetta bianca e il farfallino blu. Tipiche collegiali inglesi. Sono venute verso di me e hanno cominciato a parlare. Pensavo volessero abbordarmi.”

“Guarda che robe hanno!” esclamò il filosofo, distraendosi un attimo. Nei mercatini come quello di Portobello è facile che trovi tute mimetiche, scarpe spaiate e barbie nude per bambini porci. “Dicevi? Ti hanno fatto qualche proposta indecente?”

“Io non riesco a capire cosa dicevano. Probabilmente parlavano un inglese molto forbito. Alla fine hanno indicato col dito i miei *gioielli*, e allora io ho detto che non potevo, che ero impegnato e tutto il resto. Poi ho capito che indicavano il posto su cui ero seduto. Hai capito che figura di merda? Allora mi sono spostato dall’altra parte, ché le due amichette siamesi volevano stare vicine...”

“E magari erano pure lesbiche...”

“Possibilissimo, visto come si guardavano.”

Il Bardo e Schopenhauer avevano firmato la tregua, e tu ti sentivi persino messo in disparte. Incominciasti a prendere a calci una lattina vuota, finché la tua

infallibile mira non ti permise di azzoppare una signora piuttosto robusta che ti lanciò un'occhiata inquietante, squittendo come un toporagno in calore.

“Cazzo, venite!” disse il Bardo, e tu già cercavi di tranquillizzarlo, ché era chiaro che non tutte le inglesi girano armate come Rambo. Niente da fare. Vi trascinò in un supermercato, adducendo scuse ridicole tipo *prendiamo gli spaghetti o dove c'è Barilla c'è casa*. Solo una volta che foste al sicuro, vi svelò di aver scorto tra la folla l'inconfondibile sagoma di Kate, la reiettata. Che occhio. L'aveva vista per cinque minuti e già se l'era stampata nel cervello. “Magari cercava noi”, fiutò il pericolo e voi lo ringraziaste a lungo e gli offriste generosi una scatola di spaghetti numero cinque.

“Che ne dite di fare un salto a Kensington Gardens?”, propose il vostro inatteso salvatore.

“Okay, ma niente noccioline per gli scoiattoli”, ti raccomandasti guardando contemporaneamente il tuo swatch coi pesci disegnati.

Un quarto d'ora dopo eravate sotto la statua del giovinetto Peter Pan.

“Questo sì che è un grande”, dicesti sospirando. “Mica un fesso in balia di bambole cattive.”

Tributaste i giusti onori all'idolo Peter Pan, e poi voleste scattare una bella foto di gruppo con lui. In quel momento, due giovani sbaciacchianti sposini passavano di lì. E mentre Schopenhauer cercava di spiegare – a *lui*, misogino com'era – che il tasto era quello rosso, scopriste che i due erano italiani.

“Avete sentito che Pantani ha vinto il Tour?”, vi disse lo sposino facendo scintillare gli occhi in una maniera strana, tipo i cartoni giapponesi. Sottolineò che era dai tempi eroici di Fausto Coppi che un italiano non vinceva Giro e Tour nella stessa stagione. Vi abbracciaste tutti quanti, in stile programma tivù col pianto incluso, e vi profondeste in sacre lodi al Pirata della bici. In quel preciso istante vi sentivate molto tricolori, e se un italiano avesse vinto i mondiali di ramino o di tressette o di biglie o di tetris, avreste festeggiato nello stesso modo.

Poi lasciate il creaturo di Sir Barrie, e tu ci tenesti a sottolineare che una vittoria al Tour andava vissuta fino in fondo. La tua proposta fu accolta con autentico entusiasmo.

6 PIANI GIGANTESCHI. 400 VIDEOGIOCHI. 7 AVVENTURE DAVVERO SPECIALI, recitava il volantino di quella Bengodi virtuale denominata Sega World. E voi vi smarriste, perché il Playtime di Torino era veramente provinciale, in confronto.

“Mai visto niente di simile”, sospirava Schopenhauer, ma, filosofo com’era, non si capì mai se intendeva in senso positivo o negativo. Oltretutto, era sempre stato tremendamente impedito ai videogiochi, e n’erano testimonianza alcune vecchie partite arcade, un dieci a zero calcistico che gli avevi rifilato, oppure quello sparatutto in cui lui moriva dopo cinque secondi scarsi, oppure ancora quelle belle sfide risalenti all’epoca atavica del Commodore 64.

“Sapete che vi dico? Ci sono talmente tanti INSERT COIN, che non viene nemmeno voglia di fermarsi”, sottolineò il Bardo con una punta di amarezza.

Tu eri molto preoccupato e temevi di non trovare l’exit, così alla fine perdesti sul serio i tuoi compagni, e ti ritrovasti solo, davanti alla sedia elettrica che stava giustiziando una bambina autolesionista. Cominciasti a vagare qua e là, finisti in una bisca elettronica con slot machine d’ogni foggia. Tutto trasmetteva luce e movimento, ma anche una profonda e inquietante sensazione di solitudine cosmica. Intanto, alcuni pazzi si lanciavano dal sesto piano sul Sega Saturns, e tra questi ravvisasti due donne col chador, un’allegra famigliola e tre deliziose pulzelle. E quando finalmente ritrovasti i due desaparecidos, il Trio Bellezza passò *casualmente?* davanti a voi e vi lanciò un’occhiata assassina. Ma per il momento era meglio evitare qualsivoglia contatto col mondo femminile. Già non eccellevate nel comprendere le italiane, ma le inglesi vi sembravano proprio indecifrabili.

“Che ne dite di una cena nostalgica?” proponesti assumendo la classica espressione del viaggiatore, cioè con l’occhio lucido e l’aria sognante.

Entraste in uno di quei Pizza Hut che intervallano la monotonia degli hamburgerifici, non foss’altro per evitare quel pagliaccio scemo con venti palloncini colorati, quello di *It* insomma, che con aria fintocortese saluta i clienti McDonald’s. Appena vi sedeste, una cameriera pseudofilippina vi porse il menù, sorridendovi in stile pubblicità dell’igiene dentale.

“Water”, dicesti sicuro, “sparkling water, please”. Spettacolo. “Three pizzas like this” e indicavi la foto sul menù, ché non t’andava d’essere frainteso.

La cameriera pseudovietnamita ti sorrise con un ghigno fanciullo, ma tu rimanesti impassibile.

Mescesti l’acqua con divina maestria, e notando le dimensioni dei bicchieri conveniste che voi, certi tuberi femminili, li preferivate sì abbondanti, altro che coppe di champagne.

La cameriera pseudothailandese vi portò poi il menù dei gelati in multicolor.

“No, thanks”, ti divincolasti dal suo sorrisetto.

“Trattala bene” ti disse il Bardo. “Casomai a Natale andiamo a trovarla laggiù in Cambogia.”

In tutta risposta Schopenhauer iniziò la sua precoce digestione, liberando i gas tossici.

Pagaste, ma non lasciate neanche un penny di mancia. La cameriera pseudobirmana storse le labbra come solo le cameriere psuedomalesi sanno fare.

La notte londinese si prestò giovane e favorevole, scintillando sul Tamigi. Londra sembrava un plastico illuminato, e la scena era talmente surreale che non vi sareste stupiti di scorgere quel matto di Peter Pan volteggiare intorno al Big Ben. Piccadilly Circus sembrava un enorme luna park tecnologico, con le insegne luminose, la folla di gioventù e il ritmo di un percussionista afro. Vedeste giocolieri da strada che facevano girare le palle come nessuno al mondo.

V'infilaste nel pub più anglotipico, con tanto di biliardo e giochi di società. Un barista con un chilo di gel in testa pretese di vedere i vostri documenti. Per fortuna, Schopenhauer aveva compiuto gli anni proprio pochi giorni prima della partenza, altrimenti avreste dovuto legarlo a un palo della luce come un barboncino. Sceglieste un tavolino appartato, per evitare che gl'intrepidi giocatori di biliardo v'infilzassero con le stecche. Il Bardo, uomo generoso, mise mano al portafoglio e offrì una terna di canzoni al juke-box, magari non perfetta ma *perdonabile* per chi non si chiami Cobetti: nell'ordine, *Angels* di Robbie Williams, *Lovefool* dei Cardigans e *The Drugs Don't Work* dei Verve.

Cominciaste a bere guinness con un certo piglio, nonostante non vi piacessero per niente e lo riteneste solo un rito sociale. Non potevate mica raccontare di aver bevuto un succo di ribes, giovani. Eravate troppo legati alla mentalità provinciale per poter decidere davvero, e forse se uno di voi avesse tirato fuori una pasticca d'ecstasy, gli altri due l'avrebbero imitato senza indugi come in un racconto di Welsh.

(Dicesi mancanza di palle.)

Schopenhauer, comunque, offrì *solo* delle sailamenta.

“Che ne direste di una bella sfida a biliardo da film americano?” propose il Bardo, che forse si stava tramutando nella controfigura del Ragazzo Amabile.

Prendeste le stecche, infarinaste le punte col gesso, e iniziaste il triste spettacolo. I ragazzi del tavolo lì accanto, forse dei grandi maestri, cominciarono a deridervi di fronte alle loro stupide compagne che ghignavano in modo insopportabile. Continuaste a giocare, con l'autoironia dei veri eroi, e ci mancò veramente poco che non tagliaste in due il panno verde. Alla fine, vinse Schopenhauer grazie a un colpo che sorprese tutta la platea: con una doppia sponda imbucò la numero quindici e all'angolo opposto la otto.

“Dove cazzo l'hai imparato?” domandò il poeta, più perplesso che mai. Nessuno poteva immaginare che dentro le spoglie di uno Schopenhauer si

nascondesse un giocatore di biliardo.

“Segreti professionali” se la tirò il campioncino. Ma poi aggiunse che *bastava una conoscenza di base delle leggi geometriche*.

“Io mi bevo un'altra guinness” cambiasti discorso. E tutti ti seguirono, passando accuratamente davanti alle ragazze un tempo ghignanti e ora mezze annichilite.

“Fanculo gli aoristi”, brindavate allegri. “Fanculo i periodi ipotetici dell'irrealtà”. E intanto bevevate e cantavate e dimenticavate. Oppure no.

“Sapete che vi dico?”, dicesti col mezzo singhiozzo del ciucco. “Domani vado a casa di Sally, e chiarisco tutto.”

“Sei uscito di melone?”, si preoccupò il Bardo. “Non vorrai mica farti squartare da Jack the Ripper!”

“Per me, fa bene. E' meglio togliersi tutti i pesi, finché si può”, concluse Schopenhauer con un aforisma dei suoi. Poi, rivolto a te: “Vacci, e inculati pure il padre”. L'alcool iniziava a darvi alla testa. E tu cominciavi a capire che, a parte quella maledetta pistola e gl'insulti e tutto il resto, ti stavi inesorabilmente *innamorando!* di una ragazza di cui non sapevi praticamente nulla.

Non importava il pericolo, in tutto questo. Potevi essere sbeffeggiato o persino *ucciso*, ma per la prima volta t'era chiaro che con l'orgoglio ti saresti imprigionato per tutta la vita. In pochi giorni t'eri trasformato, e perciò doveva esserci una sostanza strana nell'aria britannica oppure una sola sera passata con Sally poteva cambiarti gli orizzonti. Con lei era parso tutto facile, fin dall'inizio. Facile ed *elettrizzante*. Per Giulia, ci avevi perso dei mesi e non eri riuscito a venire a capo di nulla: neanche un'aranciata insieme, a ben vedere. Con Sally, invece, sembrava non servissero parole vuote, ci si poteva subito capire *davvero*. Mica è utile raccontarsi la rava e la fava, tanto per poter dire LA CONOSCO.

Ritenevi più eccitante potersi conoscere a prima vista, o dopo quattro battute impacciate tipo nei film romantici. Tanto sapevi benissimo che tutti cercano solo la ragazza dei propri sogni, *costruendola* in qualche femmina ignara, e se poi si scoprono troppe cose, si rischia solo di rovinare il castello. Già il fatto che le piacesse quei dischi che avevi visto t'inquietava abbastanza, ma se poi t'avesse detto che odiava il gelato ai gusti cioccolato & limone, allora non sarebbe più stata la Ragazza Ideale ma un clone imperfetto.

Ti venne in mente Holden che per tutto il romanzo continua a pensare di telefonare alla vecchia Jane, ma non si sente mai in vena e alla fine non la chiama. Questo rispondeva bene alla tua concezione della vita come sequenza di ispirazioni momentanee e decisive.

E in quel momento eri *particolarmente* ispirato.

Così, senza ripensamenti, ti avviasti verso il tuo destino, che aveva il number nine come numero civico. E ci furono pensieri terribili e altri censurabili, ma in generale prevaleva un senso d'indefinitezza tipico dei momenti clou.

Perché Sally poteva essere Tutto: l'amore, la vita, la morte. T'immaginavi per mano a lei, lungo tutta Carnaby Street, e la Swinging London si sarebbe riaccesa apposta per voi. Lei ti avrebbe donato ancora la sua bocca ospitale, e tu avresti indovinato il sapore di nuovi lucidalabbra aromatizzati.

(Un *sentimentalismo* che in altri momenti ti avrebbe fatto correre dei brividi freddi lungo la schiena. E non solo a te.)

“Hello”, ti disse una voce. E quando focalizzasti la situazione, ti accorgesti di aver già suonato il campanello. Davanti a te c'era una signora d'aspetto molto english che aspettava le dicessi cosa volevi. Probabilmente era la madre.

Le spiegasti in modo sommario che cercavi Sally, che eri un suo amico, e che dovevi assolutamente parlarle.

(In quel momento, ti ricordasti del padre e istintivamente arretrasti di un metro.)

Da quel poco che capisti, Sally era all'ospedale per *poisoning* (cazzo era il poisoning?) ed era very triste e lei pure, perché dopotutto era la mother, e non è easy vivere 'ste situazioni. Ti chiese chi eri, e tu con l'accento più spagnolo possibile dicesti che non era importante.

E mentre ti dirigevi all'ospedale, ti venne in mente il sorriso di Sally, ma senza contorni e particolari, anzi dannatamente sfocato, com'è naturale per le persone davvero fondamentali. Chissà perché, la immaginasti al college, con tutte le altre compagne carine e i maschietti pettinati, e sperasti tanto che lei non fosse di quelle che si muovono a piccoli crocchi anche per andare in bagno. La volevi con un po' più di personalità, sicura di sé, ma non troppo da pensare di non aver bisogno di te.

(*Bisogno di te?* Era meglio non farsi sentire dal Bardo, altrimenti erano cazzi. L'avevi sfottuto per decenni, e adesso crollavi pure tu?)

Stavi già per entrare nell'hospital, ma ti venne l'intuizione che forse forse sarebbe stato più cordiale portarle qualcosa. Pensasti che da Harrods avresti trovato un regalino originale, e ci andasti, ma appena ti accorgesti ch'eri capitato nell'unico posto al mondo in cui solo pisciare costa come due caffè, addio. Optasti così per la classica scatola di cioccolatini, ché i fiori alle ragazze proprio ti deprimevano.

La trovasti con la flebo al braccio e un pigiama buffo coi conigli disegnati, e appena ti vide cominciò a blaterare frasi incomprensibili in cui spesso compariva la parola *Mike*. Tu eri l'Interdetto per antonomasia. Punto a, l'ultima volta che v'eravate visti ti voleva sparare; punto b, eri venuto a trovarla con tanto di cadeau e manco ti ringraziava; punto c, chi cazzo era Mike?

(Le gelosie sceme avanzavano già come virus incurabili, a ben vedere. E l'incomunicabilità non aiutava, nossignori.)

Ma con tutte le migliaia di italiane, ticinesi, sammarinesi, vaticane e poliglote del globo terracqueo, dovevi andarti a cercare proprio un'inglese? Guai a chi t'avesse ancora raccontato gesta estreme con le straniere, ah ma le olandesi qui, ah ma le brasiliane là. 'Fanculo a Babele.

Ti mettesti d'impegno, come di fronte a un compito in classe impegnativo ma decisivo per la promozione, ch  dopotutto dovevi in qualche modo essere promosso da semplice comparsa stralunata a eroe romantico senza paura. Bisognava fare quei quattro scalini che ti rendono *necessario* a una ragazza, senza attendere che la confidenza si trasformasse in amicizia avariata.

(Beh, qui di confidenza ce n'era poca, sarebbe meglio dire attrazione o forse senso di comunione.)

Capisti che Mike era il suo ragazzo, *era*, perch  proprio il giorno prima l'aveva mollata con la scusa che era troppo ossessionata dalla storia di Anne, e lui di persone depresse ne conosceva gi  troppe. Cavolo di stronzo. E lei era MOLTO legata a Mike, era il suo primo amore. S , that's amore. Ma se l'aveva cornificato pure con te, andiamo. Era proprio pazza. Tu facevi la faccia preoccupata, un po' compito e un po' distrutto per aver appena sentito che lei amava un altro, e s'era pure avvelenata, per lui. Gi , perch  l'Illustre Rivale l'aveva scaricata in piena crisi depressiva, e lei aveva trovato giusto farsi un'abbuffata di sonniferi vari, magari per farlo sentire in colpa e convincerlo a tornare. Pi  che un suicidio, un capriccio. Pensasti di andartene, ma non riuscivi a scollarti da li. Forse aspettavi che lei tirasse fuori di nuovo la pistola e ti trapassasse da parte a parte, perch  come cantava Samuele Bersani *l'amore spacca il cuore. Spara! Spara! Spara, amore!*

Poi, ti disse qualcosa del tipo ch'era contenta di rivederti, e che ormai pensava di aver perso anche te. Te lo facesti ripetere, per nulla convinto d'aver capito bene. E lei cerc  di spiegarti in indoeuropeo che si scusava per quel ch'era successo l'ultima volta, ma dovevi cercare di comprenderla.

“Ti capisco”, dicesti con un sorriso largo e sereno, “I understand you”. E mentre t’immaginavi la prof d’inglese che applaudiva, Sally si scusò ancora e ti chiese di prometterle una cosa.

“What?”, chiedesti ansioso. E la risposta suonò così bene che te la facesti ripetere tre volte.

“Dove diavolo eri finito?” ti richiamò il Bardo, con una faccia per lui inusuale, ché di solito la parte dello sconvolto la interpretava Schopenhauer.

“Da Sally. E’ all’ospedale. Sono passato un attimo e, sai, mi ha detto che...”

“Cazzo, per fortuna che sei arrivato! Non sai che casino è successo!”, disse queste e altre quaranta frasi sconnesse e del tutto incomprensibili.

“Calmati, ti prego. Così non capisco niente. Già ho avuto il mio bel da fare con l’inglese...”

“Schopenhauer! Schopenhauer, cazzo!”

“Okay, *Schopenhauer* l’ho capito. E anche *cazzo*.”

“Schopenhauer è sparito! Sparito, capisci? Sparito! E’ uscito un attimo, ha detto che andava a prendere qualcosa da mangiare, e poi è sparito.”

“Vabbè, ci sarà un po’ di coda, avrà avuto qualche contrattempo...”

“Un cazzo. E’ tutto il giorno che lo aspetto. Lui non è il tipo che va a trovare Sally all’ospedale...”

“O gli Arnolfini al museo...”

“Appunto. Deve essere successo qualcosa. Magari c’è un serial killer in giro...”

“Adesso non diciamo stronzate, per favore. Ma dimmi un po’: tu non sai *proprio* niente riguardo ad Anne?”

“Ti ci metti pure tu? Okay, se vuoi ti dico che ero geloso da morire, allora quella sera ho seguito di nascosto Schopenhauer e poi appena lui s’è distratto,

zac!, l'ho pugnalata!”

“Soffocata. Anne è stata *soffocata*.”

“Scusa, certo: l'ho soffocata. Anzi, ti dirò, è andata così: ho aspettato che Schopenhauer tornasse a casa, poi visto che lui non ci aveva combinato nulla, ho tentato di sedurla io, non si sa mai, magari ci scappava qualcosa, invece lei s'è ribellata perché era buio e non poteva vedere che ero bellissimo, e così l'ho strangolata.”

“Non quadra. Schopenhauer sarebbe arrivato in albergo e non ti avrebbe trovato.”

“Beh, dopo averla strangolata ero piuttosto sconvolto, e così sono corso in albergo e sono arrivato prima di lui. Poi, però, lui ha cominciato a dubitare di me, perché è filosofo, no? E quindi è uno che ragiona.”

“Dipende dalle volte.”

“Ci hai ragione pure tu. Comunque, aspettati ancora il botto finale. Oggi, per la prima volta ci hai lasciati da soli, e così ne ho approfittato per strangolare anche lui. Ci ho un po' il vizio, sai?”

“Come serial killer non mi convinci. Non so. Io i serial killer non me l'immagino così pettinati.”

“Ci metto un attimo, a spettinarmi. Questa è la più grande stronzata da quando ti conosco.”

“Non perdiamo tempo, dài.”

Vagaste per tutta Londra in cerca di Schopenhauer, vi ritrovaste fin sotto i leoni di Trafalgar Square (erano *paurose*, 'ste bestie in versione serale), e scambiaste Nelson per Napoleone. Poi camminaste, camminaste, camminaste.

“Che dici, torniamo indietro?” dicesti, notando che le tue nike stavano fumando.

“Abbiamo fatto il possibile, credo. Ci manca solo di andare a Baker Street...”
rispose, sfinito, il Bardo.

“Beh, anche a Craven Road, allora”, ribattesti, memore dell’infallibile quinto senso e mezzo di Dylan Dog. Epico. La storia numero 74 della serie regolare la ritenevi una delle storie più belle di tutti i tempi, e un giorno ti sarebbe piaciuto farne un film. C’è una certa Marina che una notte bussava alla porta dell’indagatore dell’incubo. Lui tutto subito non la riconosce, poi gli riappaiono le immagini di una lontana estate al mare, e di un amore distrutto dalla lontananza e da mille equivoci, dall’ambiguità di lei e dall’incomprensibilità dei sentimenti importanti. Lei non sa come si sia ritrovata davanti alla sua porta, senza bagagli per giunta, dice di essersi persa e vuole tornare a casa, così Dylan Dog accetta di riaccompagnarla col suo maggiolino decappottabile, ma il viaggio si rivela un viaggio nel passato, dove tutto ritorna uguale e diverso a vent’anni prima. C’è il rivale un po’ bulletto, c’è il vecchio luna park, c’è il treno della gita alle grotte, c’è soprattutto una Marina più matura e consapevole. Potrebbe essere l’inizio di una Grande Storia d’Amore, ma il fantastico viaggio dura lo spazio di una notte. All’alba, Dylan Dog scopre che lei è morta, e quello che ha vissuto non era altro che l’ultimo desiderio di lei. Ora ricorda meglio i particolari di quell’estate, ricorda che lei lo raggiunse mentre stava per salire sul treno, e lo implorò di restare, ma lui non poteva far altro che prometterle che sì, sarebbe tornato l’estate successiva. Ma poi non s’erano proprio più visti né sentiti.

Beh, avevi *pianto*, la prima volta che l’avevi letto. E forse anche la seconda, e la terza.

Ora eravate entrambi particolarmente agitati, e tu non la smettevi di giocherellare con lo yo-yo, finché non sbagliasti la mira e lo disintegristi contro un lampione. Comunque, non eri un tipo che butta via le cose rotte, e l’avresti decontestualizzato, donandogli una dignità artistica postmoderna.

Il Bardo, intanto, aveva ripreso a mordersi le unghie, vizio storico

abbandonato per amore, ma si opponeva fermamente alla tua estrema proposta di andare alla police.

“Perché avrebbe dovuto scappare?” si domandava.

“Sopportarti non è così facile” rispondevi.

Sulla strada del ritorno v’imbatteste nella ciondolante figura di Enrique. Siccome l’ora si faceva tarda e lui era solo, pensaste che fosse scappato per spirito d’emulazione. Invece era il suo amico Tommaso ch’era scomparso o comunque non lo si trovava da nessuna parte e lui non poteva tornare a casa da solo e dire *I lost my friend*, o qualche altra frase improvvisata.

“Forse è con Schopenhauer” t’illuminasti d’immenso. “Pensiamo a dove potrebbero essere.”

“Tommaso m’ha detto che aveva intenzione di svaligiare un supermarket. L’idea era di farci una scorta di birra e stasera trovarci coi nostri compagni, meglio, con le nostre *compagne* per fare una festa. Qui tutti si divertono, e solo per noi è una galera coi prof che rompono come sempre. Studiare, studiare, studiare. Sembra che l’unica cosa importante sia studiare. Ma vivere è mettere in pratica, no? E se si studia solo, a che serve?”

“A quest’ora i supermercati sono chiusi” concludesti. Il modo peggiore di troncare un discorso abbastanza interessante. “Proviamo coi pub. Un barista anarchico lo si trova sempre.”

La luna pendeva stanca sulle vostre teste. Le luci da luna park sembravano essersi spente all’improvviso.

“E’ stato stranissimo, quando siamo arrivati qui. Una sensazione irripetibile” diceva l’Enrique. “Siamo scesi dal pullman e lì c’erano tutte le famiglie che ci aspettavano. Noi non sapevano con chi saremmo capitati. Mi è sembrato di rivivere il momento della nascita, ma questa volta in modo *cosciente*. Potevo sperare che quelli o quegli altri fossero o non fossero i miei genitori. Potevo incazzarmi subito con la cicogna.”

Il barista anarchico lo trovaste nel tipico pub in cui la working class, ogni fine settimana, s'impoverisce un po' di più. Se avete presente i fumetti cogli ubriachi con le bollicine attorno alla testa e il singhiozzo e la lingua un po' fuori, avete chiara l'immagine di Tommaso. Tempo qualche minuto e avrebbe preso a sfasciare tutto, come una rockstar, o forse avrebbe iniziato a declamare l'Inferno dantesco.

“Dov'è Schopenhauer?” gli chiese il Bardo, stratonandolo. Non dava segni di capire. Le note di *Smells Like Teen Spirit* dei Nirvana spaccavano le orecchie. “Schopenhauer?” ripeté. Niente.

“Un bel problema. Come lo porto a casa?” miagolava Enrique. “Sei un coglione! Come cazzo facciamo a tornare a casa in queste condizioni di merda?”

Tommaso rideva d'un riso convulso e del tutto innaturale. Era uno spettacolo penoso, ma certo non t'eri dimenticato quella sera al mare che, diverso lo scenario diversi i protagonisti ma uguale l'*allegria*, avevi baciato *più* ragazze una di seguito all'altra, come nella pubblicità della crema di whisky.

Poi, Enrique vi ringraziò e si disse dispiaciuto per Schopenhauer.

Mancavano meno di due giorni al ritorno in Italia. Londra stava sfumando a poco a poco, e ora dubitavi fortemente che avresti ricordato queste vacanze come le più belle di sempre.

“E tu che cazzo ci fai qui?”, esplose il Bardo non appena entrò in camera. “Ci hai fatto venire un colpo, razza di scemo! Lo sai da quant'è che ti cerchiamo?”

Schopenhauer era disteso sul letto, le mani dietro la testa e lo sguardo fisso sul lampadario. Non si mosse nemmeno.

“Devo dirvi una cosa”, sibilò a voce bassa e grave.

“Prega che sia importante, ché sennò t'ammazzo” strepitò il Bardo, mentre tu cercavi di trattenerlo.

(I poeti hanno l'abitudine di starsene sempre tranquilli nelle retrovie, ma quando si alterano sanno essere molto violenti.)

“Sono stato io a uccidere Anne”, vi stupì il filosofo con uno dei suoi soliti colpi di scena.

“Molto divertente” ribatté il Bardo non senza un pizzico di spocchia.

“Non crederci, se vuoi”, riprese fiato Schopenhauer. “Purtroppo non credo che basterà a cancellare quella sera.”

“Stai scherzando, spero.”

“Ti ricordi quanto hai insistito per farmi uscire?” disse al Bardo. “Se di scherzo si tratta, tu sei il complice del destino.”

“Cazzo dici?”

“Lo sai che io non volevo andare da Anne, perché avevo paura di quel che sarebbe potuto succedere. Sono troppo sensibile per sopportare altri traumi. Ma purtroppo sono anche troppo debole per non farmi convincere dagli altri. E così ti ho ascoltato e ci sono andato ugualmente. Arrivo sotto casa sua, suono e lei mi dice di aspettare *five* minuti che si cambia. Io aspetto cinque, dieci, venti minuti. Dopodiché comincio a innervosirmi. Passano altri dieci minuti, o forse persino quindici, e suono di nuovo. *Just a minute*, mi dice in quella cacchio di lingua. Okay, no problem. Sono un tipo liberale. E sto lì un'altra mezz'ora. Poi, finalmente, lei si degna di scendere, tutta truccata come una diva e coi brillantini che la fanno luccicare così tanto che fa male agli occhi.”

“Esagerato. Va' avanti, va'...”

“Ci mettiamo d'accordo su dove andare, e lei mi porta in un certo posto dove troviamo un tizio con alcuni amici. Avete presente un muflone?”

“Tipo Scardazzi?”, dicesti, riferendoti all'essere più simile al muflone che conoscevate.

“Tipo lui, esatto. O forse persino un po' peggio. Sì, a pensarci bene, *decisamente* peggio. Comunque, sapete cosa fa la signorina Anne? Mi molla con

gli amici suoi, e se ne va col muflone.”

“Che stronza”, esclamò il Bardo, che era intento a ripulirsi il naso da spiacevoli visitatori.

“Io rimango lì come una merda umana, e faccio tutti i sorrisini di circostanza. Gli altri mormorano tra loro e probabilmente mi prendono per il culo.”

“Ma Anne se n’era andata senza dirti niente?”, lo interrogasti.

“No, prima di scapparsene via mi dice di aspettarla, che poi saremmo stati da soli e tutto quanto. Io l’aspetto di nuovo per un’ora, poi mi rompo comprensibilmente le balle, e me ne vado. Però decido di fare prima un salto davanti a casa sua, e vedere che succede.”

“Hai tutta la mia approvazione” disse il Bardo, mentre era passato alla pulizia dei padiglioni auricolari.

“Aspetto, aspetto e aspetto. Non ho mai aspettato tanto come quella sera. Finalmente, dopo un tempo incalcolabile, lei arriva col muflone. Io sono dietro un albero, e così posso mettere in azione il piano FINESTRA SUL CORTILE. Senza essere visto, posso seguire lo spettacolo, e vederli che stanno appiccicati con la ventosa. Poi lei lo saluta, *molto* amichevolmente, e io salto fuori dalla trincea. All’improvviso.”

“Mi sto ricredendo. Sei davvero un grande” sospirò il poeta, che intanto forse stava trovando l’ispirazione per un’Ode a Schopenhauer.

“Purtroppo non è finita. Lei s’incazza, *lei* s’incazza, logico no? Perché dovevo aspettarla, non dovevo scappare, insomma mi ero comportato male. Io. Non sa che l’ho vista col muflone dalla lingua alla francese. Non sa che la serata è stata così straziante che sto perdendo la testa. Poi succedono altri fatti spiacevoli che non vi sto a raccontare, finché perdo il controllo della situazione, e Anne diventa non più Anne, ma l’incarnazione del Genere Femminile con tutti i particolari peggiori che ho conosciuto di quel mondo. E provo un’irrefrenabile impulso di morte.”

Schopenhauer vi confessò di aver ucciso pensando alla famosa Prediletta e a tutte quelle come lei. S'era sentito preso in giro per l'ennesima volta, e Anne era stata la sua vittima sacrificale. Poteva uccidere qualsiasi altra ragazza, ma il destino gli aveva consegnato proprio lei. Una roba tipo il signor Hyde, pensavi.

“Sono un assassino vile. Non ho visto un goccio di sangue. Pulito pulito”, tenne a precisare.

Voi rimaneste secchi e senza parole. Solo un pazzo poteva fare quel che vi aveva appena raccontato Schopenhauer. E solo un pazzo poteva inventarsi una storia del genere. In entrambi i casi, eravate di fronte a un pazzo.

“Ho voluto rimanere un po' da solo, oggi”, riprese, “e così ho avuto il tempo di pensarci su”. Pausa. “Ho deciso di andare alla polizia e dire tutto.”

“Ma come hanno fatto a non beccarti?”, chiedesti perplesso, ma anche un po' eccitato perché nascostamente avevi sempre sognato d'intervistare Raskolnikov.

“Nessuno sapeva ch'ero lì, a quell'ora. Nessuno potrà mai averne le prove. Domani potrei tornare a casa, e nessuno saprà mai la verità. Ma io non partirò. Scusate se vi lascio da soli, ma io tra dieci minuti uscirò da quella porta e andrò a confessare.”

“Aspetta, non puoi andare così. Ti serve un avvocato. Altrimenti ti rovini”, si preoccupò il Bardo. “Chiamo subito mio padre. Lui conosce i migliori avvocati di Torino.”

“Ho aspettato abbastanza. Davvero. Mi daranno l'avvocato d'ufficio, e non vi coinvolgerò per nessun motivo. Da questo momento, io non vi ho mai conosciuti.”

C'era molto dell'atmosfera degli addii, in quelle pareti d'albergo.

“Non lasciamoci in questo modo, vi prego” chiese Schopenhauer. “Non vi voglio con quest'aria lugubre. Sono io che mi sono rovinato. Voi, invece, le decisioni importanti dovete ancora prenderle.”

(Ripensasti a Sally. Prima di partire, dovevi tornare da lei e prendere una

saresti entrato in quella squallida camera d'ospedale saresti entrato in quella squallida camera d'ospedale saresti entrato in quella squallida camera d'ospedale saresti entrato in quella squallida camera d'ospedale.

Con la mente c'eri già entrato mille volte almeno, ma con le gambe non ci entrasti mai. Suo padre ti fermò come un cerbero metropolitano.

Eri italiano, dopotutto. Eri l'amico di Schopenhauer, dopotutto. Eri *potenzialmente* pericoloso, dopotutto.

Era un grandissimo rompicazzo, dopotutto.

(Perché è un gran rompicazzo

Perché è un gran rompicazzo

Perché è un gran rompicazzooo

E nessuno lo può negar!)

Non ti dimostrasti eroico a tal punto da stenderlo con un pugno cartoonistico, né così coraggioso da sfidarlo in un definitivo scontro a fuoco. Eri solo un diciottenne impaurito, piombato lì dalle nebbie padane, quasi per caso. E ora dovevi trasvolare a casa, nel mondo ordinario di sempre. Senza un lungo addio da filmaccio sentimentale, senza il fatidico ultimo bacio da ricordare la sera.

Ti rimbalzava in testa l'attacco di *Ticket To Ride*, quei due versi bellissimi: "I think I'm gonna be sad / I think it's today". Ma fin dall'inizio t'era stato ben chiaro che l'imperativo categorico era NON FARSI COINVOLGERE TROPPO.

Tornasti dal Bardo, muto come un pesce d'acquario, ché dopotutto stavi per lasciare quell'unica cosa che ora avesse valore.

Three

L'estate dei tuoi diciott'anni, dicevamo all'inizio, stava lentamente scivolando sulla pista di Heathrow, e il rombo dei motori copriva le poche parole del Bardo e si faceva sempre più forte, tipo un commento sonoro voluto dal regista per ottenere quella giusta tensione prima del ritorno a casa dei protagonisti (che, effettivamente, erano ancora piuttosto scossi per i fatti degli ultimi giorni e forse non erano ancora giunti in prossimità degli agognati titoli di coda).

Tu, allora, t'eri ficcato le cuffie del walkman negli orifizi auricolari, cercando di pensare il meno possibile all'infausto futuro prossimo venturo e convincendoti ch'era stato solo un gioco destinato a finire presto come una normale partita a Cluedo.

Eppure eravate partiti in tre, e tornavate in due.

(Senza preavviso, persino.)

Che le coronarie di certi parenti sarebbero state presto messe a dura prova, era un fatto più che sicuro, ma voi non potevate farci niente, e reclinando un po' il sedile ergonomico sorseggiavate una fanta offertavi dalle graziose mani di una hostess piuttosto carina, ancorché troppo venticinquenne troppo alta troppo inglese per cagarvi un pochettino. Sdraiati com'eravate, potevate pensare di essere da un analista, le nuvole sotto di voi sembravano delle macchie di Rorschach bianche, e i pensieri correivano a tremila chilometri l'ora, nelle terre in cui avevate lasciato una parte di voi prendendovi in cambio un pacco di ricordi indimenticabili, un paio di dischi introvabili, e una valigia di tazze con l'effigie di Lady D da distribuire a chi vi stava più sul culo.

Il tuo walkman aveva le batterie più morte che vive, oramai, e ascoltare le tracce sonore era quasi diventato inaccettabile, tanto erano strascicate. Proprio

come quei lentoni paurosi che vorresti ballare con una fanciulla particolarmente ispirante, anche per tutta la notte, senza renderti conto che in quelle rare occasioni il dj non ti asseconderà mai, e i ritmi saranno i più frenetici, e forse forse lei la perderai pure di vista. T'era già successo, in passato.

Che invece quella moritura vacanza fosse stata *memorabile*, non c'era dubbio alcuno, e nemmeno i ragazzi dell'Antonio Oldscùl avrebbero potuto credere a tutto quel che v'era successo. Per precauzione stringevi nella mano destra la macchina fotografica, ed eri orgoglioso di mostrare presto le tue avventure su cartakodak, tranne qualcuna, ovviamente, che avresti volentieri gettato nel buco del cesso chimico.

(E il Bardo s'era addormentato, povero figliolo che già sognava l'abbraccio della sua Musa, come un soldato reduce da una campagna militare.)

Tu, invece, non solo non dormivi, ma sotto sotto eri turbato ben più di una spia americana al Cremlino. Mica per paure aeree, però, ché quelle le avevi affrontate e superate all'andata, solo per il giustificato timore di quel che sarebbe potuto succedere all'aeroporto. Cose veramente inimmaginabili.

Poi, il tuo vicino di posto, un signore sulla sessantina, aveva cominciato a dialogare con te, e tu eri voglioso di parlare come non mai, e così, mentre il Bardo dormiva alla tua sinistra appoggiato al finestrino, prendesti a raccontare le imprese londinesi di quei quindici giorni, partendo dall'inizio come un narratore che si rispetti.

E quando finalmente arrivasti alla fine, t'accorgesti che il vecchio s'era addormentato pure lui. Ce l'avevi messa tutta, per interessarlo, ma forse avevi raccontato situazioni per lui troppo lontane. E quella che a te sembrava una Grande Avventura, per chi navigava da tempo oltre le onde della giovinezza poteva avere gli stessi effetti del valium.

Ripensasti un attimo a Sally, al fatto che forse non l'avresti più vista e non avresti più potuto assaggiare le sue labbra profumate. Ma dovevi resistere,

almeno fino all'eternità.

Poi, il Bardo si svegliò di colpo, e notò la tua espressione febbrile. “Che c'è?” ti chiese con un'aria melodrammatica.

“C'è un problema. Come glielo diciamo che... insomma, ci saranno i suoi e vorranno sapere...”

“Diremo semplicemente che il loro figliolo ha trucidato una ragazza e adesso gli daranno l'ergastolo.”

“Con molto savoir-faire, insomma.”

Se pensavate di avere l'amara incombenza dei tristi annunci, vi sbagliavate di grosso. Appena recuperaste i bagagli, v'imbatteste nelle eloquenti espressioni dei vostri più intimi parenti.

Della famiglia di Schopenhauer, non c'era nessuno.

“Beh, credo che vorrete sapere com'è andata...” iniziasti imbarazzatissimo.

“Siete dei delinquenti!” sbottò tuo padre, particolarmente contento di rivederti dopo dieci lunghi giorni. Forse non è che sapessero *esattamente* cos'era successo.

“Se è per la maturità...”

“Di quello parliamo un'altra volta”, si calmò un poco. E aggiunse che avevano telefonato i genitori di Schopenhauer, distrutti perché il loro figlio era stato trovato impiccato nella sua cella.

Le vostre facce divennero tipo le maschere veneziane, inquietanti e senza espressione. Solo allora i vostri amabili parenti si accorsero ch'erano stati loro a farvi la Spiazzante Sorpresa.

Dalla folla spuntò pure la Musa, di ritorno dalla riviera romagnola. Abbracciò il Bardo, e pianse lacrime sincere.

“Ha lasciato solo un biglietto, ma non hanno saputo dire che c'era scritto” riprese tuo padre. “L'unica cosa che hanno decifrato è stato il numero di telefono.

Sono poco svegli, ‘st’Inglese.”

Non ti sarebbero bastati settanta minuti di Oasis su supporto magnetico, per riprenderti. Non ti sarebbe bastata nemmeno tutta la discografia completa dei baronetti di Liverpool.

Forse, non sarebbe stata sufficiente una vita.

Il Bardo cominciò a masticarsi le unghie con una veemenza da invasato. La Musa lo guardava perplessa, come se immaginasse reazioni nucleari a catena.

Una tensione insopportabile.

Non potevate pensare allo Schopenhauer con la cintura dei pantaloni intorno al collo e le gambe penzolanti nell’aria. Non era lui, Schopenhauer. Preferivate pensarlo in altri tempi e in altri luoghi.

(Nietzsche ha scritto: “Il prendere parte alla gioia, non il prendere parte al dolore, fa l’amico”.)

E sì, senz’altro tu e il Bardo avreste ricordato la giornata più bella passata tutt’insieme, due anni prima, a Monza. Quella volta ch’eravate partiti prestissimo per il Gran Premio, e tutti a dirvi che vi sareste pentiti, che *si vede meglio in televisione*, e tutte le altre stronzate da incompetenti. Vi eravate ritagliati un posticino nell’erba, con le monoposto a due passi da voi che lasciavano un’odorosa scia di benzina. SuperMichael era alla prima stagione con la Ferrari ed eravate tutti lì per lui, in un tripudio di rosso che neanche al festival dell’Unità. Schopenhauer, dopo pochi giri, cominciò a lamentarsi per il rumore assordante dei motori. In effetti, senza tappi per le orecchie, l’atmosfera era un po’ *straniante*. Ma la gara fu esaltante e a vincere fu proprio il vostro idolo. Iniziarono i festeggiamenti, e prendeste parte alla pacifica invasione di pista. Percorreste a piedi buona parte del circuito, calpestaste la Variante Ascari e le curve di Lesmo. La macchina fotografica del Bardo immortalò in cartakodak il giorno più lungo e più bello, che ora purtroppo sembrava lontanissimo.

(Cosa si pensa un attimo prima di suicidarsi? Come si riesce a mantenere inalterati fino all'ultimo rabbia e dolore?)

Non capivate bene se le vostre vacanze erano finite davvero, o se ci fosse ancora un terzo atto aristotelico, ma per la terza volta in poco tempo vi ritrovaste ad attraversare la Manica.

All'inizio i vostri parenti si erano opposti alla vostra ripartenza, avevano detto che voi non c'entravate nulla ed era giusto che a Londra ci andassero solo i genitori di Schopenhauer. Ma voi, invece, c'entravate eccome, non volevate più essere trattati alla stregua di bambini senza responsabilità. Come nei miti, dovevate ripercorrere la stessa strada finché non foste riusciti a completare la vostra missione.

E così cercaste su Internet le offerte last minute, trovaste i biglietti aerei, e partiste.

Ora la compagnia s'era allargata considerevolmente, e a voi altri eroi s'erano aggiunti il p e la m di Schopenhauer e l'intramontabile Musa in versione 3D. Non vi andava di fare l'elogio funebre del vostro amico filosofo, e cercavate argomenti più distensivi. Il Bardo cominciò con la rievocazione del primo volo, calcando molto sul tuo scatto d'ira devastante.

“Come ti sei permesso di strappare la mia foto?” ti squadro, indignatissima, l'amabile Musa.

Pensavo fosse una figurina della collezione ET & i suoi amici, avresti voluto dirla.

“E' stato un tragico errore” affermasti meschino.

La Musa non ti stette neanche a sentire, ché aveva orecchie per un solo uomo, e cominciò a rovistare nella borsetta, estraendo nell'ordine un rossetto, una

scatola misteriosa, un paio di occhiali da sole, uno specchietto, il portafoglio, il biglietto dell'aereo, un pupazzetto di gomma a forma di canguro, un pupazzetto di peluche a forma di panda, quattro caramelle all'arancia, una caramella al limone, un pacchetto di chewing-gum alla fragola, un'agenda mezza distrutta, una biro, un fazzoletto, un bicchiere di plastica di quelli che si richiudono, due sacchetti di plastica, un crocifisso di legno, qualche cerotto, delle pile usate. Tutta indaffarata com'era, cambiò magicamente discorso: "Non sapete chi ho incontrato al mare" disse misteriosa, trovando infine quel che cercava, ovvero un foglio tutto stropicciato con un autografo indecifrabile.

"Me l'hai detto: quei due stilisti. Gli stilisti sono gli unici fessi che quando vedono una donna pensano di vestirla. Non per niente sono tutti gay" asserì il poeta, e tu ti trovasti d'accordo con lui.

"Beh, grazie a loro ho conosciuto anche dei gran fighi. Hai presente Pinus?", domandò l'eccitatissima Musa.

"Quello del calendario *osé* che hai appeso al posto della mia foto in divisa da boy-scout?" controdomandò il meno eccitato Bardo.

"Proprio lui. Abbiamo pure parlato, e non poco. Guarda qui, guarda!" fece svolazzare il pezzetto di carta autografato.

"Non mi ha avrai mica tradito con lui?" si spaventò il tuo povero amico, lui così fedele.

"No, *con lui* no..."

"Cosa intendi dire?"

"Ecco, non volevo parlatene, perché mi sembrava *non importante*. Ma, ecco, adesso sento che *devo* dirtelo..."

"Dimmelo con dolcezza, ti prego. Altrimenti mi butto dall'aereo come quella della pubblicità degli assorbenti."

"Ho conosciuto un certo Daniele..."

"Sì, va bene, va bene. Va' avanti, please."

Tu eri interdetto, ti veniva quasi da ridere, ma non potevi farlo. Per fortuna, gli organi interni ridevano per te.

“E così... è successo. Ma è stata solo un'avventura. Niente di importante, sta' tranquillo.”

“Tranquillo? Dovrei stare *tranquillo*? Seconde te basta dirle, 'ste cose, e poi tutto s'aggiusta? Sai che ti dico?”

“Se vuoi scaricarmi, non è il momento giusto. Facciamo una tregua fino al ritorno.”

“E no! Tu hai sparato il tuo colpo, adesso tocca a me”. E, rivolgendosi a te: “Racconta un po' cos'è successo con quelle tre...”

“Senti, forse ha ragione lei: non è il momento opportuno per parlarne. Visto che oltretutto *quelle tre* adesso sono due, e pure noi siamo in due.”

“Ti ricordi la sera maledetta? Tu vai con Sally, e *parli*. Schopenhauer va con Anne, e fa quel che sappiamo. Io vado con Kate, e *consumo*.”

Colpo di scena in alta quota.

“Di che parli? Quella sera sei stato in albergo, da solo.”

“In albergo, sì. Da solo, no.”

“Non mi vorrai far credere che...?” chiedesti con aria sorpresa. Ormai eri pronto a tutto.

“Lo sapevi che anche alla piccola Kate piacciono gli Arnolfini? Strano, ma l'ho incontrata là, e siccome non mi andava di passare la serata da solo mentre voi vi divertivate...”

“Brutto maiale!” ritornò in pista la Musa.

“L'unico problema era convincere Schopenhauer a uscire, se ti ricordi. Così adesso mi sento in colpa. Se non l'avessi costretto ad andare da Anne, la storia sarebbe stata diversa per tutti.”

“Mi ci vorranno degli *anni* per riprendermi da tutti gli shock di quest'estate” dicesti con la testa più frappè che mai. “Allora è da Kate che hai saputo di Anne,

vero?”

“Beh, io l'alibi ce l'avevo”. E poi, girandosi amorevolmente verso la Musa: “Comunque, sta' tranquilla pure tu. Col cuore non ti ho mai tradito.”

Che stronzo, il Bardo. Riuscì pure a sostenere che Kate l'aveva drogato, tipo le ninfe d'un tempo, e ora lui non ricordava granché di quella sera. Disse di averla invitata in albergo per *chiacchierare*, ma poi lei aveva delle pasticche portentose che facevano perdere ogni inibizione. Un attimo dopo lei era diventata la sua regista e lui un corpo liquido senza controllo. Sì. Tradimento preterintenzionale, ovvero la solita storia di donne che si *approfittano* dell'ingenuità maschile, e un po' ti dovevi di aver diffuso con troppa facilità i trucchi ulissiani.

Tipo il monopoli, quando il tuo fiasco incappa in qualche penalità, vi ritrovaste a ripercorrere le stesse strade, e finiste ancora su altri mille filmini vhs dei turisti giapponesi.

Poi, quando davanti a voi si stagliarono le HM Prisons, le prigioni di Sua Maestà la regina Elisabetta, vi sentiste piuttosto terrorizzati. Eravate già pronti a riconoscere cadaveri amici, ma una guardia seriosa vi borbottò qualcosa, masticandosi il settanta per cento della frase. Senza scomporsi troppo, vi consegnò un biglietto, che tu immediatamente leggesti ad alta voce.

Cari amici, parenti e tutti quanti,

se è vero che si può decidere di vivere come una candela oppure come una bomba, allora ho fatto la mia scelta. Da tempo sento la Morte divamparmi dentro, e non voglio spegnermi a poco a poco. Preferisco esplodere. HO AMATO TROPPO LA VITA.

Se un giorno qualcuno vi dirà che è meglio avere rimorsi che rimpianti, fatemi il favore di mandarlo affanculo da parte mia.

Non cancellatemi dai vostri pensieri,

il vostro affezionato S.

P.S.: non sono stato io a uccidere Anne.

Che fosse una filosofata alla Schopenhauer, non c'era dubbio alcuno. Che la storia della bomba fosse un pensiero proprio originale, lì i dubbi cominciavano a germogliare teneri. Sul P.S., poi, c'era da scrivere un romanzo, se vogliamo. Ma voi avevate sempre saputo che Schopenhauer non aveva il piglio dell'omicida, e soprattutto non gli sarebbe mai riuscito il Delitto Perfetto. Che rimorsi poteva avere, allora?

“DOV'E' MIO FIGLIO? DOV'E' MIO FIGLIO?” cominciò a strepitare Mamma Schopenhauer. La guardia se ne stava immobile, muta e stupita da tanto ardore materno. Mamma Schopenhauer poteva *azzannare* chiunque, in quel preciso momento. “DOVE L'AVETE MESSO? FATEMELO VEDERE!”

La guardia fece un cenno a un'accigliata segretaria che fu solerte nel fornirvi l'indirizzo dell'ospedale in cui era ricoverato il vostro compatriota.

Già, Schopenhauer era ancora vivo. Talmente inetto da non riuscire nemmeno a uccidersi, ché il suo non era certo stato un capriccio alla Sally. Figuriamoci poi come poteva strangolare una ragazza.

“Ma se non è stato lui, chi è stato?” ti domandò il Bardo.

“Chiediamolo a lui. Sempre che lo sappia” fu la tua risposta, mentre scortavi la compagnia fino alle porte di quell'ospedale che già t'aveva visto protagonista di memorabili episodi. La madre di Schopenhauer piangeva e rideva, sembrava fusa del tutto. I due giovani amanti si guardavano cagnescamente, ancora provati dalle scottanti rivelazioni.

Il vostro amico degente pareva introvabile, ma poi finalmente vi dissero che l'avreste trovato al terzo piano, alla fine del corridoio, quarta porta a destra.

C'era una gran ressa di dottori, là dentro.

Senza spiegartene il motivo, ti venne in mente una torta a forma di nave spaziale. Era quella di un racconto di Carver, una triste storia perché la torta era per il compleanno di un bambino che veniva investito da un'auto e poi moriva in ospedale. Ti ricordavi della torta, stranamente, proprio ora.

Un infermiere vi chiese con un'aria lugubre se eravate parenti o cosa. Schopenhauer era appena morto.

Il solito incapace.

Neanche morire degnamente, tipo nei film. Poteva almeno aspettare qualche istante, pronunciare le ultime frasi storiche, godersi i rimpianti dei vivi che quando sei morto non ti tangono più. Invece, niente. Altroché bomba esplosa, anche lui s'era spento in un maledetto letto d'ospedale, in terra straniera, pure.

Mamma Schopenhauer si sentì scendere la pressione, ma Papà Schopenhauer fu svelto a sorreggerla prima che si stampasse sul pavimento.

Tu non potevi non notare quella bocca storta ch'era rimasta sul viso del povero filosofo. Non si poteva neanche dire una banalità del tipo: "E' morto bene", "Guardate com'è sereno", "E' più bello adesso che in vita". No, era proprio brutto. Non aveva avuto nemmeno la fortuna di morire bene, poveraccio.

Provavi uno strano fastidio fisico e saresti di sicuro scoppiato, in quella stanza. Dovevi fuggire il più rapidamente possibile.

"Beh, forse è meglio che noi ce ne andiamo" dicesti ai tuoi due coetanei. Ti tremavano le gambe, e sentivi freddo.

"Ci vediamo dopo. Condoglianze" si profuse il Bardo, abbracciando i due vecchi.

"Condoglianze" gli fece eco la Musa, coi baci lacrimevoli del momento.

Prima di uscire dall'ospedale, scendesti al secondo piano, fino al reparto in cui era ricoverata Sally. Nella saletta lì vicino, individuasti un'infermiera di mezz'età. Le chiedesti di Sally, ma lei ti guardò con una faccia perplessa. Probabilmente, non sapeva proprio chi fosse, Sally. Cercasti di descrivergliela,

spiegando ch'era ancora lì fino a pochi giorni prima, ma lei continuava a guardarti con una fissità ebete. Alla fine, ti indicò il punto informativo. Dietro una parete di plexiglas, c'era una segretaria che smanettava su un vecchio pc senza scheda video. Tossisti per attirare la sua attenzione, e appena lei sollevò d'un soffio i suoi occhi da rana, le spiegasti che stavi cercando una persona.

“Name?”, fu parca di parole.

“Sally”. Pure tu.

“Surname?”

“I don't know...”, ché manco sapevi il suo nome intero.

Controllò nel database del computer, e poi azzardò tutte le sue ipotesi: “Sally Hampton? Sally Jones? Sally Phelan? Or Sally Wood?”

Ne sapevi tanto quanto prima. Comunque, per la cronaca, Sally Hampton era ancora ricoverata, Sally Jones e Sally Phelan erano state dimesse, Sally Wood era morta – *dead*, t'aveva detto la cinica donna che avevi di fronte.

Phelan. Quello suonava proprio adatto alla *tua* Sally, ma certo. Bastava controllare sulla guida del telefono, o spingersi fino al number nine di casa sua.

(Un solo bacio ancora. Un solo bacio pieno di amore giovane e spavaldo come nella foto di Doisneau. Un bacio in cui precipitare del tutto.)

C'era una piccola luce caravaggesca, dietro i vetri della cameretta pastellata di Sally. E tu, come un bambino, spiavi le ombre nascosto dietro un cespuglio.

Potevi suonare.

Potevi scomparire.

Era uno di quei bivi da libro-game, in cui però le decisioni contano davvero, perché poi non è possibile tornare indietro e riprovare.

Scegliesti di scomparire dalla sua vita, *almeno per il momento*. Scegliesti la strada più semplice, quella in cui era solo il destino a muovere i pezzi. Ma volesti aiutarlo, il destino, e t'incamminasti in una direzione ben precisa.

Tanto non contiamo niente, pensavi con la testa svuotata di chi ha appena perso un amico. Tu, è chiaro, non avresti mai finto suicidi o cose del genere, ma stavi male sul serio. E non volevi parlare di nulla, volevi vivere e basta.

Gli uccellini cinguettavano in inglese, sulle fronde dei parchi reali. Con le mani in tasca e lo sguardo perso, ti spingesti fino a Green Park. Chissà perché certi luoghi anonimi si mitizzano all'improvviso, ti chiedevi. In spazi stranieri può essere anche comprensibile, ma a te era capitato anche a Torino, o in altri territori che ben conoscevi. Magari c'eri passato tremila volte, eppure solo ora *significavano* qualcosa. E' come se i posti assorbissero le persone che ci sono passate, e poi ne riflettessero, di tanto in tanto, l'immagine.

Ti sedesti su una di quelle panchine, e aspettasti.

Senza fretta.

E quel che seguì non fu solo allucinazione, ché tutti i cinque sensi ne furono coinvolti. Sally si palesò splendente d'aria buona, e sentisti le più virtuose note del pentagramma, in una sinfonia finale che nessuno saprebbe riprodurre. E lei ti si donò, piena e fluttuante, come la prima volta. Non ci furono parole, davvero, ma solo gesti di primordiale energia.

Non farsi coinvolgere troppo.

Adesso c'eri dentro totalmente, in ogni capillare. I pensieri contorti si disfacevano in una linearità commovente.

Poi, staccandoti da lei, prendesti a parlare velocissimo, in un eccitato idioma pseudoinglese. Sally ti chiese di restare, ma tu non potevi prometterglielo e non rispondesti. Te lo richiese, casomai non avessi capito, ma tu non potevi che deluderla. T'informasti sul suo attuale stato di salute, e lei ti disse che non c'era male, e ora il tuo ritorno era una specie di segno del destino, e lei ci credeva

molto, nel destino.

Avresti voluto ringraziarla di non chiamarsi Sally Wood, ch  altrimenti tutto questo non sarebbe potuto accadere. Ma non dicesti pi  nulla, apprezzando quel raro momento distensivo dopo le recenti accelerazioni turbo della tua vita.

Si sedette sulle tue ginocchia, e si lasci  stringere in un lungo abbraccio. Rimaneste cos  per un'ora almeno, e tu potevi baciarle i capelli mentre fissava l'orizzonte, in silenzio. Di tanto in tanto voltava la testa *di quel poco* ed erano piccoli baci da ragazzini in love. Dietro di voi, n'eri sicuro, il vecchio Liam cantava *Don't Go Away – per cui non andartene, dimmi cosa devi dirmi ma dimmi che rimarrai per sempre e un po' di pi ...*

Poi, dopo l'improrogabile ritorno a casa, non la sentisti pi , n  lei ti scrisse n  tu trovasti il coraggio di farlo. Temevi gli obblighi, lo sappiamo, e non volevi imprigionarti in una storia senza futuro. E poi i sogni sono belli quando durano lo spazio di una notte, e ora di lune n'erano gi  sorte troppe e lei poteva rinfacciarti antiche storie passate, tipo la tua amicizia col reo confesso o la tua partenza definitiva.

No, sapevi che dopo l'*incantesimo* non era possibile ricominciare. Ed era questo che ti lacerava lo spirito. L'impossibilit .

Sally, pensavi, t'avrebbe presto dimenticato, e per lei l'estate sarebbe stata, forse, solo un'ossessione da film horror. Magari si sarebbe rimessa insieme a Mike, oppure con qualcun altro con un nome da telefilm. Di certo, il suo sorriso da coccinella era per te ancora attuale, mentre tu eri destinato a diventare un ricordo che a poco a poco si sarebbe scolorito.

E mentre t'accorgevi di aver perso la leggerezza d'un tempo, aumentava in te il sincero dispiacere della nostalgia. All'inizio era stato piuttosto facile, rimanere distaccati, ch  tanto il seguito era fin troppo ovvio. Poi, era scattato un nonsoch 

e improvvisamente non t'eri sentito molto sicuro di poter guardare il futuro allo stesso modo. Piano piano, lei s'era già insinuata nelle tue vene, e aveva cominciato a scorrere per tutto il corpo, fino al cervello. A quel punto, non c'era più niente che ti potesse salvare. Potevi dire: "Appena torno a casa, ricomincia la vita di sempre". Potevi pensare che la lontananza avrebbe sfumato certi sbandamenti. Ma appena tornato nel tuo mondo, t'eri accorto che *non tutto* era uguale a prima. Le tue lenti erano cambiate e ora vedevi altre cose. Sentivi il bisogno di quel che prima non avevi, e ora non poteva più essere accessorio.

Il bisogno di lei, e dei suoi baci.

Eppure, era giusto perdere la testa per una pazza di quel tipo, obliqua e incomprensibile in tutti i sensi? Per un'instabile che ama e odia e ama e odia come un Catullo in gonnella?

In quel momento, tu avresti detto senz'altro ch'era stata l'unica cosa sensata in questa sconvenientissima avventura.

Un sole italiano colpiva il prete salmodiante nel cimitero. Tu e il Bardo eravate in posizione un po' defilata, ché proprio non le reggevate le sofferenze finte dei vostri amabili compagni di classe. Un paio di ragazze sguazzavano in una valle di lacrime ed enunciavano il menù degl'innumerevoli pregi di Schopenhauer, dimenticandosi che al diretto interessato avevano sempre presentato una ben diversa lista dei vini.

Di solito nei film, in una scena del genere, piove.

Ma qui era tutto stonato.

(Tranne *The Long And Winding Road* suonata dal corteo funebre così come avevate richiesto. Una musica che aggiungeva commozione a commozione.)

Il Padre Preside e Padre Carbone tentavano di confortarvi con le solite frasi a effetto, e avevano un'aria di rimprovero neanche troppo nascosta. Eravate le

pecorelle smarrite, e non avevate capito che il senso della vita era adempiere ai doveri nei secoli dei secoli. Dacci oggi il nostro dovere quotidiano. Era quello che avevano imparato i vostri compagni che s'erano diplomati e già pensavano all'università e ad altri mille esami senza fine. A voi, invece, sembrava di capire meglio il verso degli Who che dice "hope I die before I get old", e tutta la filosofia contorta del vostro amico, martire della vita e dell'impossibilità di vivere veramente.

Il vecchio nemico Cantagalli stava mostrando al pubblico i suoi nuovi oakley da tamarro-chic, Cobetti intratteneva un paio di biondine piuttosto divertite. Perlomeno la vecchia Prediletta aveva avuto il buon gusto di non farsi vedere.

"Lo saprà di essere stata lei a farlo impazzire?" dicesti al Bardo, ma lui non capì. Era tutto preso dalla retorica che colava dalla bocca del prete.

Schopenhauer fu infilato in un loculo, tipo una simmenthal di grandi dimensioni. I muratori completarono l'opera a suon di mattoni.

"E' l'unica situazione in cui *per sempre* significa qualcosa" ti bisbigliò il poeta. "Povero Schopenhauer. E' ben triste, se ci pensi."

"E' come se morissimo un po' tutti. In quella cassa c'era anche qualcosa di noi."

"Già! Le diecimila che gli avevo prestato! Deve avercele ancora nei pantaloni."

"Stanotte scoperchieremo la bara, allora."

"Certo che è strano. Questa storia è, come dire, *incompleta*. Alla fine non sappiamo chi ha ucciso Anne."

"Però sappiamo chi *non* l'ha uccisa. Ed è già qualcosa. Schopenhauer era un buono, in fondo."

"Parli così perché è morto. Se fosse vivo, diresti che è un coglione. E diresti bene. Perché si è incolpato di un omicidio non commesso?"

"Questo non lo sapremo mai" rispondesti, ma fingevate entrambi di non sapere

quel che invece avevate sempre saputo. Schopenhauer s'era vendicato del genere femminile, ma in un modo più sottile. S'era incolpato per coprire il vero assassino. E forse lo invidiava persino, perché lui non era riuscito nemmeno a litigarci, con la Prediletta.

Non solo: una volta morto, la Prediletta si sarebbe pentita, e avrebbe pianto per lui. Forse.

Comunque, se lui aveva deciso così, era giusto rispettare la sua scelta. Non era importante scoprire se il suo racconto era vero o finzione o forse un miscuglio d'entrambi. Non per voi, almeno. Solo nei film tutti s'improvvisano detective.

Dal loculo vicino vi sorrideva la foto di una vecchia sconosciuta. Solo allora ti accorgesti che Schopenhauer era l'unico giovane, là in mezzo, e pensasti che a te sarebbe dispiaciuto di dover dividere il sonno eterno con una simile compagnia, e quantomeno avresti voluto accanto qualcuno che conoscevi, magari i tuoi nonni.

Vi si avvicinò Cobetti, stuolo di ragazze compreso, annunciandovi le novità più succose della sua estate: “Non ci crederete ma sto collaborando al nuovo disco dei Fuck The Police”. Era tutto gongolante. “Mi hanno chiamato per gli arrangiamenti. Me e Nino dei Nuovi Pampers. Praticamente passo tutto il giorno in sala di registrazione. Non hanno badato a spese, i Fuck. Devono aver svaligiato qualche cassa di risparmio. Comunque, il disco è una figata colossale, dovrete proprio sentirlo. E' avanti di almeno dieci anni. Mischia il rock classico con la dance e infezioni reggae, punk e drum'n'bass. Se v'interessa vi faccio avere la cassetta coi demo”. Pausa interminabile. “Beh, non dite niente?”

“Belle scarpe” disse il Bardo.

“Poi ci dici dove le hai comprate” gli facesti eco. Ve ne andaste, e Cobetti rimase di pietra come le statue cimiteriali. Ora basta con le scuse: bisognava esaudire l'ultimo desiderio di Schopenhauer. Era tempo di crescere e prendere quelle *decisioni importanti* ch'era stato comodo lasciare sempre agli altri. C'era una nuova linea di confine da attraversare, una frontiera senza nome che si

stagliava all'orizzonte.

Ma pensare faceva ancora troppo male. Sei andato fino alla vostra vecchia scuola, hai scavalcato il muretto del cortile, hai respirato profondamente, sei corso verso la porta a vetri, l'hai aperta, hai sceso le scale, sei arrivato in palestra.

Hai preso un pallone dalla cesta e hai cominciato a calciarlo con forza contro i muri, senza curarti della precisione del tiro. L'eco amplificava i colpi, sembravano gli spari di un cannone. Non pensavi, tiravi e basta. C'era un nemico invisibile, dall'altra parte, ed era tuo dovere distruggerlo.

Più forte, sempre più forte.

Riuscivi a non pensare. Eri tutto nervi ed emozione.

Dietro di te è spuntata un'ombra, ma non ti sei girato, hai semplicemente continuato a colpire il pallone. Ogni tiro era come un rigore decisivo.

“Cosa fai?” ti ha chiesto Padre Volpiano, e nella sua voce c'era più stupore che rabbia.

“Sto vivendo.”

Prima di andartene, hai preso un pezzo di gesso e hai scritto il tuo nome sul muro del cortile, poi quelli del Bardo e di Schopenhauer. Nessuno doveva dimenticarli, nessuno studente futuro dell'Antonio Oldscùl avrebbe dovuto ignorarli.

Tutto quello che conta è lasciare un segno. Non era questo che ti avevano insegnato i greci e i latini? Ripensasti alla scena dell'*Attimo fuggente* in cui Robin Williams nei panni del Professor Ideale mostra ai propri allievi le foto ingiallite degli studenti di cent'anni prima. Avevano tutti un'aria piena di speranze, ma cos'è rimasto di loro? Questi ragazzi allegri sono divenuti concime per le piante, sono come immagini di spettri.

Ecco, l'importante è non diventare *solo* concime.

Lasciare un segno, seguire fino in fondo le proprie aspirazioni.

Iniziare subito.

L'avresti definita *elettrica*, la tua Sally. Proprio come Lamù. T'aveva portato una ventata d'energia, ma le scosse possono essere dei veri elettroshock, se non si sta attenti. E la pioggia inglese collaborava, eccome se collaborava. Te ne accorgevi adesso più che mai, ora che i raggi del sole ti trafiggevano violenti rimbalzando sull'asfalto torinese. Facevi lunghe camminate a ridosso delle acque eridamiche in cui pure le divinità potevano annegare, o sotto i portici tappezzati d'Africa. Proseguivi fino a Palazzo Nuovo, un guscio grigio d'amianto che ospitava la gioventù universitaria, e ti chiedevi se fosse quella la vita che volevi per gli anni successivi. Sulla spalla destra il tuo zaino storico, lui sì che aveva visto cose che tutti quegli studenti non potevano nemmeno immaginare.

Oppure ti spingevi in bici fino al Borgo Medievale, assaporando in discesa l'emozione della velocità pura, e proseguivi poi fino alla salita più impossibile, e ancora oltre, lungo i Murazzi.

(Avresti voluto che piovesse, e bere tutta la pioggia del mondo.)

A volte, oltrepassavi le tue possibilità di ciclista dilettante e costeggiavi tutto corso Moncalieri, e all'altezza della Gran Madre davi una rapida occhiata verso una deserta piazza Vittorio, e ti fermavi a considerare che l'estate era ancora lì, a portata di mano.

Oppure rimanevi per infinite ore chiuso nella tua camera, e uccidevi alieni, battevi i record sul giro di Schumacher e Hakkinen, vincevi la Coppa del Mondo di calcio con un gol agli Inglesi al novantesimo minuto. I videogiochi non ti facevano pensare e ti davano l'illusione di una realtà altra. La tua camera s'era trasformata in rifugio antiatomico con tutto l'occorrente per sopravvivere. A prima vista, era identica a quelle dei ragazzi americani dei film, col canestrino

attaccato alla porta e una pallina da baseball sul mobile accanto al computer. Al posto di Air Jordan in elevazione, avevi appeso le foto di Londra. In una c'era il Bardo che faceva le corna a Schopenhauer in mutande. In un'altra eravate tutt'e tre insieme, apparentemente allegri – chissà se uno psicologo avrebbe letto nelle pupille di Schopenhauer ciò che realmente aveva dentro. Di Sally avevi una solo foto, per giunta sfocata, che a parer tuo non rendeva giustizia alla sua bellezza esemplare. Ma forse le foto sono sempre bugiarde.

“Papà e io avevamo pensato di andare un po' al mare, sai, visto che sei così giù” ti disse tua mamma, mentre stavi guardando un tristissimo programma televisivo.

“Ti sembri giù?” chiedesti con l'aria di uno col morale sotto le scarpe.

“Non hai mangiato neanche un grammo di cioccolato, oggi, e questo è un particolare che a una mamma non sfugge.”

“Guarda che quando uno è giù, mangia *chili* di cioccolato.”

“Non tu, però. E lo sai bene. Quando perdi interesse per il cioccolato, vuol dire che non t'interessa più nulla”. Verissimo. Da buon torinese, per una scorta militare di cioccolato fondente uccideresti la sorella che non hai. Le mamme sono degli psicologi a domicilio. “E' per quel che è successo a Londra, vero?”

“Mamma, tu non sai cos'è successo a Londra, tu non sai *niente*. Che ne vuoi sapere? Voialtri non capite mai nulla. Avete paura della pioggia e vi nascondete sotto gli ombrelli. Pensate solo al vostro piccolo mondo. Poi ci scappa il morto, e tutti a dire *era un bravo ragazzo, senza problemi, chissà perché l'ha fatto*. Te l'ho dico io, perché l'ha fatto. Perché è tutto uno schifo.”

Avresti voluto aggiungere che bisognerebbe piangere chi nasce, non chi muore. Che fare figli è il maggior crimine che perpetua il genere umano. Ma tanto non l'avrebbe capito, né sarebbe stata contenta di sentirsi dare della criminale.

Avevi la drasticità dei giorni giovani, suuuuuuuu e giùùùùùùùù, suuuuuuuu e giùùùùùùùù, dei colori accesi, delle tempeste romantiche, degli urli di Munch.

L'adolescenza, pensavi, era l'età più brutta che ti fosse capitato di vivere. Ma presto, forse, ne saresti uscito.

“Adesso faccio le valigie e stasera partiamo. Cambiare aria ti farà bene. Devi svagarti, e qui stai sempre da solo.”

“Ah sì, servirà parecchio” fu la tua ultima ironica profezia, prima di rimetterti ancora in viaggio come un Neal Cassidy sabauda.

In quella località di mare, sulla Riviera Ligure, avevi passato tutte le vacanze della tua vita eccetto l'ultima, e quindi il tuo fu quasi un ritorno a casa. Ti sottoponesti alla solita trafila sociale: oh, ma come sei cresciuto, oh, ma come stai bene, oh, ma che bel ragazzo che ti sei fatto, oh, ma com'è andata la scuola, oh, ma che bravo. Oh, ma che belle cazzate che si dicono al mare.

Ti sdraiasti sotto l'ombrellone, con le cuffie nelle orecchie e l'espressione di chi non vuole essere disturbato da Nessuno Al Mondo. I Sex Pistols sembravano più incazzosi del solito, e quasi sarebbero usciti dalla cassetta a picchiare tutti gli allegri bagnanti.

Tuo papà, bianco come il fantasma dell'opera, si spalmava cremine nauseabonde con la mano sinistra, e in quella destra teneva l'immane cancro cancerosa. Tua mamma ti esortava ad andare *insieme ai tuoi vecchi amici* che erano tutti sotto il gazebo, e a non fare sempre l'asociale.

Il volume del walkman era altissimo, poteva assordare anche i vicini d'ombrellone. I tuoi piedi tenevano il ritmo, sbattendo nervosamente sulla sabbia.

“Oh, chi si rivede!” esclamò a un tratto un ragazzo presumibilmente della tua età. Notando che tu seguitavi nell'ascolto e non lo cagavi neanche un pochettino, si sporse verso di te e ti fece ampi gesti con la mano.

“Ciao” borbottasti senza alcun entusiasmo. Avevi di fronte a te il Marchese, l'ultimo nobile finito in boxer.

“Allora, come va? Come mai quest’anno sei venuto così tardi?” esclamò amichevole il tizio, dandoti la pacca sulla spalla tipica dei grandi amici e dei grandi invadenti.

“M’ero rotto di questo cavolo di posto. Sono stato a Londra.”

“A studiare?” chiese con l’espressione di superiorità che lo contraddistingueva.

“Per affari” lo prendesti per il posteriore come si conviene coi marchesi fin dai tempi di Molière. “Traffico in diamanti, non lo sapevi?”

“Capisco”. Poi si voltò e ti presentò la sua ragazza. Rimanesti sconvolto. Che ci faceva cotanta femmina con un fesso del genere?

“Piacere. Ilaria.”

“Incantato” ti atteggiasti a nobile, prima di scoprire che lei era la figlia dei nuovi gestori dei bagni.

Lei sorrise, d’un sorriso splendido. Aveva dei lunghi capelli scuri e degli occhi brillantissimi. In quel momento ti sembrò di non aver mai visto un viso più bello. E ti giurasti che l’avresti strappata a quel tonto d’alto lignaggio.

Per tutti i giorni successivi, preparasti il piano diabolico, ché ti sentivi come lo scimmione Guardalaluna un attimo prima della scoperta che un osso qualunque può diventare un’arma mortale e ti può trasformare in un uomo. Rientrasti nella vecchia compagnia estiva, e ti fingesti amicone di tutti con un unico scopo: lei.

“E bravo il nostro Marchese!” folleggiavi. “Dài, raccontaci un’altra barzelletta!” Ognuna era un colpo alla sua dignità, ché quelle barzellette erano, a dir poco, *penose*. Ilaria rideva imbarazzata. Tu ridevi crudele. “Certo che sei un *capo*, a raccontare barzellette” continuavi, cercando il consenso degli altri. Ma erano tutti troppo impegnati con se stessi, per avere una pur minima utilità sociale. Silvio si credeva il bello del gruppo, e ammiccava in maniera

insopportabile. Non ti saresti stupito se avesse estratto dal costume un tubetto di gel e magari dello smalto per le unghie. Era peggio del Bardo. Mirko era lo zarro denuclearizzato, arrivava dal paese di Heidi e si credeva molto alternativo solo perché il suo parrucchiere era un incapace. Raccontava d'impresе su un motorino truccato, e di donne sbrodolanti ai suoi piedi. A caccia di pettegolezzi si aggirava invece Sabrina, la più piccola della compagnia, quella col sogno ultimo di trasformarsi un giorno in un personaggio anche minore di qualche romanzo. Un po' in disparte c'era Rossella, un'ochetta da parco londinese, convinta che tutti le morissero dietro, ma faceva morire di noia e basta. Aveva quella precisa espressione da donna in attesa dell'arrivo dell'Uomo Maturo, ché voi eravate inequivocabilmente troppo *piccoli* per i suoi gusti. (Salvo poi mostrarsi in attività bambinesche come l'esibizione di smemorande traboccanti di cuoricini idioti e foto di giovani idoli piuttosto *denudé*.)

Non c'entravi niente, con loro. Ma Ilaria sarebbe stata tua.

“Lo sapete che una volta avevo un cane che sapeva dire il suo nome? Si chiamava Bau” continuava il tristissimo Marchese, mentre tu fissavi quegli occhi nuovi e fantastici.

“Mi accompagni a prendere un gelato?” ti chiese Ilaria. Un piccolo passo per allontanarla da quel moscio assoluto, un grande passo per l'umanità.

“Okay, un cornetto non fa mai male” ironizzasti, ma tanto nessuno era così sveglio da capire la battuta. Tranne lei, naturalmente, che sorrise per nulla indispettita. Ne approfittasti per raccontarle del tuo gol agl'Inglesi e di come avevi salvato la patria in terra straniera. Probabilmente non capiva un Kaiserslautern, di calcio, ma era così semplice e bello parlare senza complicazioni linguistiche. Ciò che prima sembrava solo uno sgarbo nei confronti del Marchese, ora stava diventando qualcosa di personale.

“Stasera vieni anche tu con noi?” ti domandò in un modo da starci secchi, davvero.

“Dove?”

“In disco. Ci andiamo tutti quanti.”

“Non mi piace la discoteca” rispondesti quasi per fingere disinteresse nei suoi confronti. Una risposta *tattica*, da gran professionista.

“Mica devi ballare per forza. Stiamo un po’ insieme... Ti va?”

“Okay” sospirasti teatralmente “ma se mi rompo, t’avverto che me ne vado”. Di certo ignoravi la distanza del luogo, o filantropo, e non immaginavi minimamente chi vi avrebbe scortati fin là.

Ti ritrovasti schiacciato tra Silvio il Bello e Mirko lo Zarro, sul sedile posteriore della nobile carretta del Marchese. Il Marchese era l’*antischumacher* per definizione, e non si capiva chi fosse stato così sciagurato da patentarlo. Ilaria gli sedeva alla destra, e poteva patire e vomitare un po’ meno. Voi, dietro, eravate nelle classiche condizioni in cui avresti voluto che finissero i professori cattivi, cioè tutti i professori.

(Il Professor Ideale dell’*Attimo fuggente* è chiaramente una fantasia di celluloido.)

“Non parli, stasera?” si rivolse a te il caro Marchese, girando la testa e perdendo per un attimo il controllo della vettura.

Aspettati i fuochi d’artificio, gli avresti risposto, ma non volevi mettere nei casini la povera Ilaria.

“E’ che patisco un po’ la macchina...” rispondesti cauto. Tutti risero. Probabilmente l’intera brigata avrebbe vomitato *volentieri* in testa al prode nocchiero.

“Racconta un po’ dove sei stato. Com’è Londra?”, t’incitò.

Triste e un po' spaesata.

Solasolissima.

“Bella serata, vero?” le chiedesti ironico, avvicinandoti a lei con le mani in tasca e il mezzo sorriso da conquistatore.

“Scusa, non dovevo dirti di venire...”

“Mica sono obbligato a rimanere. Anzi, mica *siamo* obbligati. Che ne dici?”

Le facesti notare che qualsiasi mezzo sarebbe stato più sicuro della macchina del Marchese, soprattutto ora che il signorino stava finendo le scorte alcoliche di tutta la Riviera Ligure.

Usciste, e nessuno se ne accorse. La strada era molto lunga, una mezza maratona abbondante, ma la notte rischiarata dalla luna era l'ideale per una passeggiata da commedia romantica.

“Hai mai cambiato idea, nella tua vita?” le dicesti, ben sapendo che quella era la situazione giusta, se non l'unica, in cui si possono fare discorsi seri tipo quelli dei libri.

“Stasera” ti rispose. “Stasera ho cambiato idea su alcune persone. E' proprio vero che non si conosce mai nessuno *davvero*.”

“Quindi domani la tua vita cambierà?” continuasti l'interrogatorio. Camminavate veloci, ma senza affrettarvi. I piedi ti facevano un po' male, ma non ti saresti fermato.

“Ho sempre pensato che ogni giorno sia una storia a sé. Ogni giorno dobbiamo cercare di fermare le cose belle, e poi se passano... pazienza.”

Era molto intelligente, Ilaria. Sembrava aver capito tutto. Tu, invece, eri diventato quel che fingevi di non essere al momento della partenza per Londra: troppo legato al passato per vivere serenamente il presente.

“Sai qual è il mio sogno?” riprendesti. “Riuscire ad essere la stessa persona con tutti. Non essere buono o cattivo, essere *me stesso*. Quando i miei rispondono al telefono, capisco subito con chi stanno parlando. Questo non mi va. Io vorrei

parlare con tutti allo stesso modo.”

“E ci riesci?”

“Ci provo. Almeno ci provo”. Ma era logico che di fronte a lei non potevi essere completamente te stesso. Era il guaio della bellezza, che distorce anche gli animi più sinceri. Per fortuna la notte la oscurava un po’ alla tua vista, e potevi quasi pensare che stavi parlando con la tua coscienza, come alla sera nel letto di casa, prima di addormentarti.

Arrivaste fino al paese, ma non avevate voglia di lasciarvi così. La notte era stata lunga, ma la luna piena v’invitava a proseguire il cammino.

“Ti va di andare a vedere il mare?” proponesti, intuendo che in certe sere magiche le risposte saranno solo affermative.

Ilaria non ti rispose neanche, ch  non ce n’era alcun bisogno e lo sapevate entrambi. “Sai cosa ha scritto Salinger?” ti disse invece, e il riferimento al tuo scrittore simulacro era un fatto che meritava un posto nei greatest hits della tua vita. “Che la felicit    un solido, mentre la gioia   un liquido. A volte mi chiedo se non esistano bottiglie per conservarla.”

“Forse ricordare   un modo per imbottigliare, o no? Non vorrei buttarla troppo sul filosofico facile...” Probabilmente lo spirito di Schopenhauer t’aveva seguito come un angelo custode. Pensasti a lui, e poi a Sally. Eri diventato clinicamente incapace di vivere qui e ora.

Attraversaste la spiaggia, fino alla battigia. Il mare era calmo e regolare, le onde vi sfioravano quasi.

“Che bella serata...” sospir  Ilaria. “E dire che doveva andare in tutt’altro modo.”

“Sinceramente: che ci trovavi in quello l ? Non mi sembra uno a cui importi se una ragazza tiene tutte le dame nell’ultima fila o no.”

Cerc  di elencare tutti i suoi pregi, per un tipico gioco femminile che aveva lo scopo d’ingelosirti. I suoi tentativi furono vani, ch  non era assolutamente capace

di mentire. Sorridesti. Le gambe sembravano staccate dal corpo. Eri il Ragazzo Più Stanco Del Mondo.

La luna si rifletteva sul mare, luccicando come solo nei sogni. La situazione ideale per il primo bacio, quello che poi si ricorda negli anni. Ilaria si fece più vicina e poi si strinse a te. Fissavi l'orizzonte, e ti sembrava di non capire più nulla. Le sue labbra si avvicinarono alle tue, piano, piano, piano...

In quel momento t'apparve un dettaglio, un qualche dettaglio da nulla – c'è sempre un dettaglio in apparenza insignificante che ti può *smontare* una persona perfetta –, e tanto bastò per farti accorgere che non era lei a coprire la fetta più grande del tuo cuore. Ogni ragazza un minimo importante se ne prendeva una fetta per tutta la vita, e forse anche Ilaria avrebbe avuto la sua parte, ma la fetta più grande non spettava a lei.

Ti voltasti chiedendole mille volte scusa. Una lacrima che da tempo cercava di uscire sgorgò libera sulla tua guancia.

“Non fa niente, non fa niente” ripeteva all'infinito Ilaria, e tu ti sentivi stupido e inutile. Capivi il Bardo, capivi Schopenhauer, capivi tutto il mondo tranne te stesso. “Forse, c'è qualcuna...” riprese accarezzandoti i capelli come una madre col figlio.

“No, ci sono solo fantasmi, solo fantasmi...”, e così dicendo scappasti da lei, e dal vostro destino.

A settembre, tu e il Bardo passaste l'orale e vi ritrovaste di colpo maturi ed eccellenti. Non avevate studiato nulla, ma era tutto interesse dei prof riuscire a reincanalarvi nel vortice sociale. Coi primi freddi, pensavano, avreste messo da parte ogni ribellione e avreste ripreso il percorso nella catena di montaggio – ti piaceva immaginare tutti questi bambini che scorrono su un rullo e gli operai che li costruiscono a poco a poco, finché i bambini non sono più una bella scatola

vuota ma diventano degli adulti tutti uguali, con gli stessi ingredienti e allineati sullo stesso scaffale di quel supermercato che è la società.

Ora erano finiti per sempre i tempi poetici in cui potevate commuovervi fino alle lacrime per l'ultima hit degli 883. Negli anni del liceo, fu Max Pezzali il vostro profeta, altro che Saffo o Virgilio. Si poteva andare in pellegrinaggio a Pavia, ricercando l'ossigeno creativo di *Come mai e Ti sento vivere*, o citare strofe e ritornelli su lettere e bigliettini mai consegnati. Ed erano finite per sempre le discussioni filosofiche con Schopenhauer. Spendere ore per straparlare di etica estetica metafisica & giuoco del calcio, chiedere ingenuo dove vanno a finire le unghie, se esistono colline di unghie e monti di capelli o se semplicemente sono biodegradabili e diventano concime e le si ricomprano sotto forma di fragole o angurie. D'ora in poi, quando vi sareste tagliati le unghie, mica ci avreste più pensato a 'ste cose. Crescere ti porta a selezionare, da una parte un pacco con la scritta IMPORTANTE e dall'altra un pacco con la scritta DA BUTTARE. E si rischia di buttare la sincerità dei bei tempi per conservare la carriera e i rapporti sociali. Perché crescere è cambiare, e cambiare è smentirsi.

In una recente domenica pomeriggio ti ritrovasti a vagare per il centro di Torino, sotto i portici illuminati a festa, con l'aria disincantata del viaggiatore di ritorno a casa. T'eri fatto crescere i capelli e li tenevi tutti scarmigliati alla moda grunge. Potevi sembrare la reincarnazione di Cobain.

Che l'estate fosse stata *reale*, cominciavi a dubitarne pure tu. Erano arrivati i freddi polari che conoscevi da sempre, e tu eri infagottato e un po' ingobbito nel tuo giubbotto fila. Spintonavi giovani Coppiette abbracciate che ti lanciavano

sguardi di commiserazione, tu così solo, tu così inutile. L'impressione è che tutti andassero nella direzione opposta alla tua, in schieramento solenne, quasi per bloccarti o per mostrarsi in tutta la loro felicità.

Eri molto amaro, quel giorno.

Risalisti tutta via Roma, fino alla pista di pattinaggio allestita in piazza Castello come simbolo della nuova vitalità torinese in attesa dei giochi olimpici. Ti sedesti sulla tribunetta, e nonostante il termometro sotto zero, rimanesti immobile per almeno un'ora, col respiro faticoso e le mani in tasca. Ragazzi e ragazze pattinavano felici, quasi che per loro l'estate non fosse mai terminata, e girando tutt'intorno alle transenne ricreavano un vortice che t'avvolgeva come nei film hitchcockiani. Dagli altoparlanti si diffondevano le note di *Yesterday*, e tu ti sentivi addosso proprio quel ritmo lento e nostalgico.

Per te, l'inverno era iniziato con gli addii di quei giorni tardolondinesi ormai lontani. Non c'era più niente che t'infondesse calore, ora, e i fermi propositi di un tempo s'erano dolcemente sciolti. Ti sentivi tipo un soldato che come te amava i Beatles e i Rolling Stones ma *purtroppo* era tornato vivo in patria.

Non molto distanti da te, un ragazzo e una ragazza si baciavano con una certa foga. Ti stupì che lei avesse lo sguardo fisso su di te. Baciava lui, e guardava te, quasi morbosamente. Tu, è chiaro, ti voltasti dall'altra parte, ché non ti garbava la parte del compagno di merende. Eppure, appena gli occhi ti si spannarono un po', avesti la netta sensazione di conoscere quella ragazza. Senza fartene accorgere, rigirasti il collo di quei trenta gradi necessari. Lei continuava a fissarti, lo baciava a occhi aperti!, e guardava verso di te.

“Cazzo, ci mancava solo Giulia”, pensasti, notandole quella sua solita, disarmante, espressione da Meg Ryan giovane. Ti alzasti, e te ne andasti il più lontano possibile. Giulia s'era già scordata il tennista, e tu non eri nemmeno la riserva del tennista, ma tanto in amore non ci sono riserve, esistono solo i titolari.

Eri davvero molto amaro, perché quelle vacanze t'avevano trasformato e non

ti ritrovavi più nel tuo vecchio mondo. T'eri messo a odiare le domeniche, i capodanni prossimi venturi, ogni paurosa novità.

Era inutile cercare di essere ironici, perché d'ironico non c'era nulla, e *tirarsi su* significava solo emulare il povero Schopenhauer, oramai.

I portici di via Po trasmettevano una sottile angoscia, con i passanti ignoti, la sporcizia e le scritte anarchiche, le luci gialle delle serate invernali. Un sassofonista di strada aggiungeva una malinconia non necessaria.

Proseguisti verso piazza Vittorio, e ti ritrovasti sotto le curve paraboliche della biondona di turno gigantografata su mille cartelloni. “NON SO CUCINARE. E ALLORA?” ti sorrideva ammiccante mostrando le meraviglie in wonderbra. “E ALLORA VA’ A IMPARARE”, le avresti risposto. Passò una Panda a stelle e strisce, e pensasti che una bella riverniciatina alla 4X4 di tua madre non sarebbe stata una cattiva idea, visto che da qualche giorno t'eri iscritto a scuola guida e presto avresti sprintato per le vie cittadine costringendo l'intera popolazione al coprifuoco.

Già te le immaginavi, le scene da panico.

L'autoradio avrebbe coperto il rumore del motore al limite, e tu a volare sui corsi torinesi battendo il ritmo sul volante. La strada si sarebbe srotolata veloce sulle note di *God Save The Queen* dei Sex Pistols o di *Song 2* dei Blur o meglio ancora su quelle di *My Favourite Game* dei Cardigans, il sound giusto per una corsa in apnea. Okay, ti stavi solo dimenticando che *certe* macchine devi scaraventarle giù dalle Alpi, se vuoi che si schiodino oltre i cinquanta orari.

Dopo ore di solitudine che neanche un ossiuero, finalmente in piazza Carlo Alberto incontrasti un paio di volti conosciuti. Il Bardo nazionale con la Musa insciarpata, tutti allegri e buoni in perfetto stile prenatalizio. I due avevano litigato coi mattarelli, una volta tornati in patria, ma poi avevano fatto pace e adesso *logicamente* si volevano più bene di prima. E così il tuo amichetto, appena aveva un minuto libero, correva da lei, irreperibile per tutti e pure per te.

“Come va la vita?”, ti chiese sorridendo, ch  per lui il ritorno a *prima* era stato possibile e abbastanza indolore.

“Potrebbe andare meglio” ribattesti pi  acido che gentile.

“Secondo me, dovresti voltar pagina. Hai presente la pubblicit  di quello snack? Dacci un taglio.”

“Mi sento come una lampadina dopo che   andata via la corrente.”

“Un temporale, dici? Comunque, forse c’  ancora una possibilit , per chiudere degnamente l’Avventura” ti disse con una certa soddisfazione e strizzandoti l’occhio. Poi baci  la Musa e ti chiese se t’andava una cioccolata calda.

C’  un giorno in cui t’accorgi che non basta premere un tasto per scacciare certi fantasmi appiccicosi.

C’  un giorno in cui vedi che tutto   uguale a sempre, eppure   tutto diverso, perch  *sei tu* ad essere diventato un altro.

C’  un giorno in cui sei solo, e gli altri sono capaci solo di darti consigli preconfezionati.

C’  un giorno in cui ti rendi conto che l’unico che   sempre stato a sentirti sei tu, e stop.

C’  un giorno in cui certe persone ti mancano da morire, perch  sopravvivono nei tuoi pensieri e tu ne hai alimentato il ricordo come un novello Holden.

C’  un giorno in cui devi metterci un punto e andare a capo, senn  scoppi.

E tu avresti continuato a sentire nella testa l’ossessivo *number nine, number nine*, che oltre a infonderti le sensazioni psichedeliche di *Revolution 9*, ti ricordava pure il numero civico di casa Phelan. Avresti continuato a sentirlo ogni notte, tipo incubo perenne senza uscita.

Number nine, number nine...

(Perch  poi ti fossi fissato proprio col cosiddetto *White Album*,   inspiegabile,

ma tu seguitavi a martellarti il cervello già molto frappè.)

Avresti continuato a sentire l'ossessivo *number nine*, finché un amico sincero non t'avesse strappato di forza dall'inerzia di quei momenti.

L'amico c'era. E non appena la sua voce si fosse stagliata nitidamente sopra tutto il murmure del mondo, forse l'agognata soluzione sarebbe giunta.

O forse no.

Perché tutti possiamo riavvolgere il nastro, ma nessuno può cancellare né i giorni ch'eravamo tristi né i giorni che sono passati lievi.

Epilogo

Ieri eri ospite al Cupido Live Show, con la conduttrice Sara Comandoni al massimo dell'ipocrisia catodica che ti diceva di far finta di essere lì *per caso*. Dovevi semplicemente mischiarti tra il pubblico di buffoni, e poi lei t'avrebbe scovato e fatto mirabili sorprese.

Sulla sorpresa, nessun dubbio. Sapevi ch'eri lì perché il Bardo aveva scritto una lettera piuttosto *commossa* alla redazione del programma, ma non t'immaginavi quel che sarebbe successo.

“Fa’ una faccia *media*” t’aveva esortato la minigonnatissima Comandoni “né troppo allegra né troppo triste, né troppo sveglia né troppo tonta. Poi, appena ti facciamo la sorpresa, lasciati andare. Se ti scappa qualche lacrima, non vergognarti. Anzi. Ricordati che ogni lacrima è un milione di spettatori in più.”

Ti stavi allenando per ottenere la faccia più media del globo terracqueo, e intanto i truccatori ci davano dentro per toglierti quel pallore che *in onda sbatte troppo*.

Ti collocarono in mezzo a due signore tinte e ritinte, con delle dentiere in avorio purissimo e dei gioielli da tombarolo egizio. Erano delle habitué del programma e sapevano consigliarti su quando ridere e applaudire.

Aprì il solito cantante pensionando col nuovo disco da sventagliare ovunque, poi fu la volta della televendita, poi una ragazza vaporosa giurò eterno amore (folle!) al suo garçon di leva, poi arrivò una nonna dall'Uruguay, poi una giovane donna annunciò al suo giovane uomo di essere lesbica, poi ci furono gl'immane spot.

Finalmente arrivò il tuo momento, e così la pregevole Comandoni si avvicinò al tuo posto e trovò uno stupido stratagemma per condurti sul celebre divano.

Qualunque spettatore *sapeva* benissimo che non eri lì per caso eccetera. Eppure, milioni di televisori erano sintonizzati come sempre su Cupido Live Show, per la felicità degli inserzionisti e del Gran Capo della rete.

“Tu hai vissuto un’estate, diciamo, *particolare*” incalzò la conduttrice con l’espressione del raccontastorie ispirato. “Hai sopportato la perdita di un caro amico, se non sbaglio”. Non si sbagliava. “Perché dovete sapere, cari telespettatori, che questo ragazzo è molto sensibile”. Sensibilissimo. “E poi hai lasciato un amore, un amore importante”. Se avesse saputo la storia *reale* mai avrebbe usato l’aggettivo *importante*. Dopotutto, il tuo amore era più una costruzione cerebrale che altro. “Come si chiamava la ragazza?”

“Sally...”

“Sally, esatto”, esclamò quella pazza della Comandoni, e per un attimo pensasti di essere a un quiz. “Una ragazza inglese, dolcissima, vero?”

“Certo”. Mica potevi dirle che viaggiava armata e una volta voleva spararti.

“Lei abita a Londra, ma grazie all’aiuto del tuo amico qui in studio, siamo riusciti a rintracciarla. Pensa che ora puoi parlarle perché lei è dietro a quella porta.”

Cazzo. Stavolta non fingeva nemmeno di collegarti via etere o boiate simili. Ti spiazzava dicendoti che lei era SICURAMENTE lì. Che trovata geniale, e che impennata d’ascolti.

“Prima, però, devo leggerti le sue condizioni. Lei uscirà da quella porta solo se le accetterai. Lo so che sei emozionato, ma sta’ ad ascoltare. La signorina Sally ti chiede di telefonarle *tutti i giorni*, di andare a trovarla *almeno una volta al mese*, e d’imparare in modo dignitoso l’inglese. L’inglese è fondamentale al giorno d’oggi, lo ricordo a tutti i giovani spettatori che magari non hanno voglia di studiare...”

“Devo rispondere?”

“Non è ancora finita. Vuole che appena finiti gli studi, tu ti trasferisca a

Londra. Ecco, ora è tutto. A te la scelta.”

Fissasti per un tempo televisivamente interminabile la scintillante scalinata da cui sarebbe scesa Sally. L'avresti vista dopo moltissimi mesi odiosi, e sarebbe stato qualcosa di definitivo. Ti sarebbe corsa incontro, t'avrebbe abbracciato e sussurrandoti dolci distici inglesi t'avrebbe baciato senza fretta. Tutte le telecamere sarebbero state lì per voi, a incorniciarvi in milioni di scatole sony philips e panasonic.

“Allora? La chiamiamo?” proruppe la Comandoni, mentre dalla regia facevano segno che tra meno di un minuto dovevano mandare la seconda televendita.

Number nine, number nine...

Cominciavi a rivedere tutto che girava, il sorriso falso della conduttrice, la scalinata, il divano rosa su cui eri seduto.

Cosa cercavi *veramente*?

Una creatura a metà tra una ragazza e una coccinella t'avrebbe salvato, o piuttosto eri tu che dovevi salvare te stesso?

“No.”

“Come no? Forse non hai capito la domanda. Ti ripeto: Sally è dietro a quella porta, la chiamiamo?”

“No, non ci sto. Mi spiace per la trasmissione, per i telespettatori delusi, per il Bardo che ha organizzato tutto questo. Però, io non ci sto.”

Un sorriso più largo del previsto si stampò sul viso della Comandoni, ché in realtà 'sto colpo di scena era un bell'elisir per l'audience.

Non bastava una serata a risolvere la questione, nossignori. Qui si parlava dell'*impossibilità*, se non lo si è capito. Inutile prolungare l'agonia di una storia da consegnare necessariamente al passato.

...e così Sally può aspettare, sa che è troppo tardi, cantavano gl'ironici Oasis nella quarta traccia del loro secondo album...

E così ti sei alzato e te ne sei andato, tra il clamore stupito del pubblico.

Sally non l'hai rivista, e non la rivedrai mai più.

Ma d'un colpo hai ritrovato la leggerezza che né sospiri stilnovisti sull'asse telefonico Torino-Londra né continue trasvolate oltremanica t'avrebbero mai restituito, e libero sei evaporato come acqua sul fuoco, ch  ormai l'inevitabile confine degli anni l'avevi alle spalle.

www.andreamalabaila.it